



La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia, e il primo necessario strumento è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni.

# Ristretti. ORIZZONTI

Anno 25, Numero 3

maggio – giugno 2024

[www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)

## IO NON SO PARLAR D'AMORE



Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Filiale di Padova

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova





#### Redazione

Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Florin Costache, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Emanuele Garbin, Jody Garbin, Marius Haprian, Renat Hadzovic, Ferildo Lamaj, Giampiero Gallone, Enrico Luna, Jorge Martinez, Fatmir Muhai, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Wissem Nagati, Antonio Papalia, Leonard Sheshi, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Besim Xheli, Costante Zacchetti

#### Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà  
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

#### Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè

#### Responsabili della Redazione:

Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

#### Direttore responsabile

Ornella Favero

#### Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

#### Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

#### Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

#### Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

#### Collaboratori

Daniele Barosco, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax — 049654233

e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

È possibile abbonarsi

Una copia 3 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail:

redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151

IBAN — IT44X0760112100001042074151

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova",

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Come i nostri lettori avranno notato, da questo numero Ristretti Orizzonti ha una nuova veste grafica. Il progetto di cambiare grafica dopo 25 anni veniva periodicamente accantonato fino a quando siamo stati contattati dallo Studio Pesca, una giovane realtà milanese che ogni anno si dedica ad un progetto pro bono e che quest'anno ha scelto noi. Con attenzione ed interesse hanno ascoltato le nostre esigenze e le hanno trasformate in nuove proposte grafiche. Ringraziamo di cuore Benedetta Gambino, Elisa Cocchi, Chiara Napoleoni, Antonio Brunetti, Aaron Capobianco e tutto lo Studio Pesca per la competenza con cui ci hanno dato la possibilità di realizzare questo progetto, che speriamo apprezzerete almeno quanto noi.

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico — +39 340 745 1026

Progetto sostenuto dalla



# Atti della Giornata nazionale di studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova il 17 maggio 2024 – Prima parte

<b>Giornata nazionale di studi “Io non so parlar d’amore”</b>		
<i>a cura della redazione</i>	2	
<b>In carcere non c'è uno spazio personale e intimo condiviso solo con i tuoi cari</b>		
<i>di Zaccaria Tlili, studente del progetto scuola-carcere e figlio di un ex detenuto</i>	4	
<b>Il rapporto di mia madre con mio padre in carcere si è distrutto col tempo</b>		
<i>di Enrico Luna, Ristretti Orizzonti</i>	5	
<b>Prima tappa: il magistrato e il costituzionalista</b>		
<b>Fare i genitori dal carcere è quasi impossibile</b>		
<i>di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti</i>	6	
<b>Che cosa ci aspettiamo dai direttori delle carceri</b>		
<i>di Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti</i>	9	
<b>Una sentenza che riporta in vita sentimenti come il desiderio di cura, la passione, la tenerezza</b>		
<i>di Fabio Gianfilippi, magistrato di sorveglianza a Terni</i>	10	
<b>Dopo la sentenza n. 10/2024 della Corte Costituzionale: dal riconoscimento all'esercizio del diritto all'intimità in carcere</b>		
<i>di Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara</i>	14	
<b>Seconda tappa: incontrando i minori, detenuti e non solo, e le emozioni bloccate</b>		
<b>Le scuole, gli istituti penali e le comunità possono essere dei luoghi in cui davvero creiamo una nuova narrazione della sessualità</b>		
<i>di Chiara Gregori, ginecologa e sessuologa, volontaria all'Istituto penale minorile Beccaria</i>	22	
<b>Terza tappa: i detenuti adulti e l'amore “congelato”</b>		
<b>Macchine sociali che costruiscono la cittadinanza</b>	27	
<i>di Massimo Cirri, giornalista e psicologo</i>		
<b>Protagonisti del mio romanzo sono i parenti che vengono in visita</b>		
<i>di Francesca Melandri, sceneggiatrice, scrittrice e documentarista</i>	30	
<b>Quarta tappa: il ruolo della Polizia penitenziaria e quello degli operatori civili</b>		
<b>La Polizia penitenziaria vive un sentimento di isolamento e di delegittimazione istituzionale</b>		
<i>di Roberto Cornelli, Ordinario di Criminologia all'Università degli Studi di Milano</i>	34	
<b>Guardare il volto dell'altro significa vegliare, significa prevenire</b>		
<i>di Girolamo Monaco, direttore dell'IPM di Treviso</i>	38	
<b>Quinta tappa: morti di carcere, facciamo di più per fermare tutto questo dolore</b>		
<b>Quella legge crudele che punisce l'utilizzo in carcere di apparecchi telefonici cellulari</b>		
<i>di Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti</i>	41	
<b>Bisogna intervenire in fretta, non c'è più tempo</b>		
<i>di Antonio Bincoletto, Garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Padova</i>	42	
<b>Il carcere non era il posto in cui mio figlio doveva stare</b>		
<i>di Stefania M., mamma di Giacomo, morto “di carcere” a 21 anni</i>	43	
<b>Ci voleva qualcuno che gli volesse bene</b>		
<i>di Manuela Mezzacasa, insegnante e volontaria nella Casa di reclusione di Padova</i>	44	
<b>Una ricerca su “carcere e affetti”</b>		
<i>di Beppe Vicenti, titolare dell'azienda di sondaggi Nextest</i>	45	

Atti della Giornata nazionale di studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova il 17 maggio 2024 – Prima parte

# GIORNATA NAZIONALE DI STUDI “IO NON SO PARLAR D’AMORE”

**“Desertificazione affettiva”**: è questo **“il paesaggio del carcere”** che la Corte Costituzionale descrive nella sentenza 10/2024, che, rendendo possibili i colloqui intimi, è destinata a rivoluzionare la vita detentiva riportando vegetazione, acqua e amore in quel deserto. Ristretti Orizzonti usciva nel 1998, nel suo numero Zero, affrontando senza timidezze il tema degli affetti e del sesso negato in carcere, oggi a distanza di più di venticinque anni per la prima volta intravediamo la possibilità di un cambiamento vero, profondo, radicale. La sentenza della Corte Costituzionale è il faro che ci guida in un viaggio, che può davvero trasformare le carceri in luoghi più umani, a partire da quegli spazi che finalmente devono essere garantiti alle persone detenute per incontrare le persone care senza controlli visivi.

A cura della redazione

**Claudio Mazzeo**, Direttore della Casa di Reclusione di Padova: Vi do il benvenuto, saluto tutti e tutte le autorità. Con il magistrato di sorveglianza, la dott.ssa Lara Fortuna, due anni fa, quindi ancor prima della sentenza della Corte Costituzionale, abbiamo fatto un convegno in cui ci siamo interrogati proprio sull'affettività in carcere, quindi entriamo subito nell'argomento perché questa tematica dell'affettività è una tematica che non nasce ora, ma è stata per lungo tempo dibattuta.

Ho qui un documento che ormai è storico. che è la circolare del 1997 a firma di Michele Coiro, allora Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che

su proposta di alcuni parlamentari invitava le direzioni delle carceri a sondare un po' il terreno per vedere se era fattibile realizzare l'affettività in carcere. Quindi stiamo parlando del 1997, quando ancora c'era questa proposta di legge di alcuni deputati tra cui Giuliano Pisapia, io ero appena assunto, avevo quattro anni di servizio ed ero vicedirettore alla Casa circondariale di Catania piazza Lanza, e ricordo che chiedevamo ai detenuti cosa pensavano di questa circolare.

Gli stessi detenuti non erano molto convinti, perché dicevano “io mia moglie non la porto in carcere, non esiste”, ma chiaramente sono passati tanti anni e nel frattempo

il sistema penitenziario europeo si è evoluto, tanto che in parecchi paesi europei l'affettività in carcere è una realtà. Quasi ovunque si è arrivati al diritto all'affettività gradualmente, partendo da una sperimentazione per arrivare a delle normative chiare, come ad esempio è avvenuto in Francia, quindi la recente sentenza della Corte Costituzionale mette un punto fermo sul diritto all'affettività, e chiede anche un contributo da parte del legislatore, dell'amministrazione penitenziaria e della magistratura di sorveglianza per realizzare concretamente questo diritto. Quindi sul piano teorico di diritto non c'è dubbio che l'affettività è qualcosa che deve essere garantita, la problematica nasce però su come realizzare concretamente, e in tutto il territorio nazionale, questo diritto all'affettività. Su questo punto so che il Dipartimento si sta attrezzando, pare che sia nato un tavolo tecnico perché bisogna stabilire delle linee guida e capire come realizzare il tutto. I punti sono tanti, la sentenza li indica, dice che bisogna trovare gli spazi e poi bisogna capire il legame stabile affettivo che bisogna preservare, e poi dice anche che è un diritto che non deve essere sporadico, quindi deve esserci una certa continuità. Insomma ci sono tanti punti che poi magari i nostri professori, e anche il dott. Gianfilippi certamente ci illustreranno meglio. Non è semplice, si tratta di un tema divisivo ma quando si parla di carcere è sempre divisivo, non c'è mai una visione unitaria sul carcere. Sono contento che siate tutti qui oggi. Da parte mia sono disponibile a dare all'amministrazione, se richiesto, il mio contributo perché secondo me il diritto all'affettività va garantito, è chiaro però che bisogna approfondire come realizzare questo diritto.



**Ornella Favero, Ristretti Orizzonti**  
Prima di tutto devo dire che mi dispiace tantissimo che non ci sia Adolfo Ceretti, che per noi è una figura fondamentale, ma ieri non è stato bene e ovviamente per me è un dispiacere particolare, perché in questi anni lui è sempre stato assieme a noi nell'organizzare queste iniziative. Poi volevo dedicare questa giornata

a un nostro volontario, Mauro, che è mancato da poco e che è stato una parte importante della redazione, ha sempre dato veramente un contributo di vitalità, di intelligenza e di idee significativo. C'è qui sua moglie Anna, e sono contenta che abbia ripreso a fare volontariato con noi perché anche lei per noi è una figura importante.

E allora vorrei iniziare in modo un po' anomalo, invitando qui le due persone più giovani. Una è Zaccaria, che è uno studente e che nel corso del progetto con le scuole, da studente ha avuto il coraggio di raccontare di essere già stato in questo luogo per venire a trovare suo padre detenuto. E l'altra persona è Enrico, una persona detenuta di 22 anni, e vorrei cominciare con loro perché mi sembra significativo affidarci alle parole delle persone che questo problema della difficoltà della cura degli affetti in carcere ce l'hanno, l'hanno avuto ed è un problema che davvero nel nostro Paese viene affrontato ancora malamente. Vorrei però che prima l'assessora Margherita Colonnello portasse un saluto, per la semplice ragione che il Comune di Padova da sempre sostiene il nostro progetto di confronto tra le scuole e il carcere, un progetto che credo sia davvero rivoluzionario nel senso migliore del termine, cioè innovativo, ricco di idee importanti e che fa crescere tutte le persone: fa crescere gli insegnanti, gli studenti, noi volontari, le persone detenute.



**Margherita Colonnello, assessora alle politiche sociali del Comune di Padova**

Buongiorno a tutti, e grazie Ornella. Inizio portandovi i saluti del nostro sindaco Sergio Giordani e di tutta l'amministrazione comunale, perché ancora una volta siamo veramente orgogliosi che Padova sia al centro della discussione nazionale sul carcere, sulla qualità del carcere, quindi

grazie anche al direttore Claudio Mazzeo e naturalmente a tutti gli organizzatori di questa giornata: all'associazione Granello di senape, a Ristretti Orizzonti, alla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, a tutti i volontari e alle volontarie che l'hanno reso possibile, e naturalmente anche al personale di questa amministrazione penitenziaria che con tanto impegno oggi vi ha accolto qui. Non entrerà nel merito dell'argomento al centro della Giornata perché confesso di conoscerlo poco, e in tal senso rivolgo un ringraziamento ancora più sentito, proprio perché iniziative come queste consentono lo sviluppo di un dibattito pubblico e anche maggiore consapevolezza da parte dei decisori politici, e grazie anche perché avete dato un titolo molto provocatorio a questo incontro, l'avete chiamato "Io non so parlar d'amore", e allora la domanda che sorge spontanea è: "Ma chi è che sa parlar d'amore?". Sicuramente non la politica, perché l'amore è



Ristretti Orizzonti

un grande rimosso delle decisioni pubbliche, e se voi aprite un libro di storia o una qualsiasi cronaca di quello che accade a qualsiasi livello dall'amministrazione locale fino a quelle europee, c'è un grande rimosso che sono appunto i sentimenti.

La politica non sa parlare d'amore e aprendo un libro di storia sembra che l'intera storia dell'umanità, la Storia con la S maiuscola, si componga solo di grandi battaglie, di grandi uomini, raramente di grandi donne, che operano gesti che sembrano essere del tutto indipendenti dal sentimento. Poi c'è l'altra parte del racconto della storia dell'umanità, che è la letteratura e che ci racconta qualcosa di diverso. E allora lì troviamo dai celebri Romeo e Giulietta, Tancredi e Clorinda, fino ad arrivare a Sonja e Raskol'nikov. Troviamo l'amore come un elemento dirompente, imprevisto, arriva anche se non lo vogliamo e forse è per questo che non piace al potere. Forse è per questo che non piace alla politica. L'amore è imprevisto, decide lui. E c'è anche se la Storia con la S maiuscola sembra volergli negare la propria appartenenza all'umanità, e in questo senso il suo esserci diventa ogni giorno forza, speranza e coraggio.

Quel coraggio che ci serve ora per passare dal diritto ai fatti, perché è grazie alla speranza e al credere, all'amore e al sentimento, che le organizzazioni, il volontariato, ma anche direzioni di carcere illuminate hanno posto questo argomento nonostante tutto, e oggi forse siamo pronti per compiere un passo decisivo.

**Ornella Favero:** Voglio ringraziare anche le magistrature di sorveglianza e la Presidente del Tribunale di sorveglianza di Venezia perché per noi è importante che siano qui.

Quanto al titolo "Io non so parlar d'amore" confesso che ho deciso questo titolo perché volevo per una volta cominciare con qualcosa di bello questo convegno, volevo sentire della musica e una canzone che secondo me parla al cuore. Ma adesso facciamo aprire la Giornata di studi ai due ragazzi più giovani che ci sono qui oggi.

## In carcere non c'è uno spazio personale e intimo condiviso solo con i tuoi cari

di Zaccaria Tlili, studente del progetto scuola-carcere e figlio di un ex detenuto



**G**razie Ornella per avermi invitato a parlare, io porto appunto la mia esperienza di studente e di figlio di un ex detenuto. Per quanto riguarda le relazioni interpersonali più strette che si hanno con una persona, io sono stato in questo carcere più di una volta quando ero bambino e fino ai sette anni, perché mio padre era appunto detenuto in questa struttura, e nonostante ci sia la "stanza azzurra" con i giocattoli per i bambini, è comunque uno spazio comune, che viene condiviso da altre persone e da altre famiglie che vengo-

no qui per gli stessi motivi, e cioè incontrarsi, per vedere e per stare con quelle persone a cui vuoi bene, la tua famiglia, che sono detenute..

Ma proprio perché quello spazio viene condiviso con altre persone e con altre famiglie, non è uno spazio personale e intimo condiviso solo con i tuoi cari di cui ti fidi. Vorrei aggiungere che forse sarebbe opportuno che questo progetto dei colloqui intimi e delle stanze private venisse pubblicizzato nella direzione del coinvolgimento della famiglia. Secondo me le persone lo accetterebbero più facilmente, mentre la stanza per la coppia può sempre avere qualcuno in disaccordo, proprio per la storia delle "stanze a luci rosse", mentre il coinvolgimento familiare è meno strumentalizzabile.

La famiglia è una sola, è una parte importante unica e fondamentale di ognuno di noi, quindi nessuno può negare l'importanza di un genitore che sta privatamente con suo figlio, mentre viene più facile per certe persone negare una vicinanza sessuale, perché può essere definita meno importante e più "frivola". La vicinanza parentale, invece, non potrà mai essere negata, perché questo va contro l'ideale umano della famiglia.



## Il rapporto di mia madre con mio padre in carcere si è distrutto col tempo

di Enrico Luna, Ristretti Orizzonti

**B**uongiorno a tutti, sono Enrico e sono in carcere da quasi cinque anni. La mia famiglia è un po' diversa dalle altre, infatti sono cresciuto con un padre in carcere. Vorrei parlare dei "colloqui affettivi", perché non è solo sesso, ma significa anche dare la possibilità a una persona detenuta di fare il genitore. Credo che sia l'opportunità per rieducarlo nel modo migliore.

Il rapporto tra mia madre e mio padre si è distrutto col tempo, perché in un colloquio normale non si riesce a dare l'affetto in modo naturale. Si è sempre seguiti da una telecamera, o da una persona che ti osserva, e non si riesce a dimostrare l'amore. Credo che se ci fosse stata la possibilità del colloquio affettivo, il rapporto tra mio padre e mia madre non si sarebbe neanche deteriorato, e forse io non sarei finito qui dentro, perché la mancanza di un padre, proprio come importante figura paterna, mi ha fatto molto ma molto male, infatti non ho avuto un'infanzia e poi un'adolescenza come gli altri bambini e gli altri ragazzi. Anche perché, in fin dei conti, non si tratterebbe di "stanze a luci rosse", perché le stanze a luci rosse stanno ad Amsterdam, questa è più un'opportunità per le persone di non perdere il rapporto con la famiglia, perché forse l'unica cosa che ci rimane qui dentro è proprio la famiglia, e pensare magari a una compagna che vorrebbe avere un figlio dalla persona che ama, ma tutto questo viene negato, e mi sembra una cosa orribile.



## Viaggio dentro una sentenza che potrebbe essere rivoluzionaria

### Prima tappa: il magistrato e il costituzionalista

**Ornella Favero:** Cominciamo allora con il primo capitolo della Giornata. Ricordo che la sentenza della Corte Costituzionale dice che il carcere produce nella vita delle persone una desertificazione affettiva. Cioè questa è un'espressione forte e credo che sia un'espressione che dovrebbe far capire all'amministrazione penitenziaria che non c'è tempo da perdere. Ecco, noi abbiamo organizzato questa giornata con questa idea: non c'è tempo da perdere e non c'è da aspettare nulla. Non c'è da aspettare la politica, perché questa sentenza impone di rendere effettiva questa cosa da subito, il prima possibile ovviamente, e dice di mettere in campo tutte le energie per interrompere questa desertificazione affettiva.

Quindi noi continueremo a insistere a sollevare questa questione, continueremo a essere fastidiosi finché non si decideranno ad attuare questa sentenza. Vorrei dire un'altra cosa, e la dico pubblicamente: so che è stato istituito un tavolo ministeriale, e questi tavoli a me fanno paura. In redazione abbiamo un tavolo di discussione che funziona, è bello, ma di tavoli istituzionali ne ho visti tanti e spero non sia un modo per spostare in là la realizzazione e l'attuazione di questa sentenza; spero che non sia così e ribadisco, come responsabile della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, che a questo tavolo dovrebbe partecipare

anche il volontariato, perché il volontariato ha un ruolo fondamentale. Se oggi il volontariato decidesse di non entrare più nelle carceri per alcuni giorni, le carceri sarebbero paralizzate. E questa è una cosa che l'amministrazione deve cominciare a capire, perché nonostante tutto non credo che tanta parte dell'amministrazione la capisca, altrimenti saremmo stati coinvolti in questo tavolo, come saremmo stati coinvolti nel tavolo che si occupa dei suicidi, come avremmo dovuto essere coinvolti nel tavolo che si occupava della circolare sulla media sicurezza e non lo siamo stati. Allora io rivendico questo, e chiedo che questo tavolo sia reso pubblico perché non se ne sa niente, c'è una specie di segretezza strana che non si capisce, quindi chiediamo che sia reso pubblico e che siano resi pubblici i tempi, che siano dei tempi brevi perché, ripeto, la desertificazione affettiva in atto impone tempi rapidi.

Ora chiederei a Marino della redazione di introdurre un po' il primo capitolo, e poi il primo relatore sarà Fabio Gianfilippi, che è il magistrato di sorveglianza che ha avuto un ruolo fondamentale in questa vicenda, perché ha sollevato la questione di costituzionalità rispetto all'articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario che impone il controllo visivo sui colloqui delle persone detenute con i loro familiari.

# FARE I GENITORI DAL CARCERE È QUASI IMPOSSIBILE



di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti

**"I familiari delle persone detenute vengono spessissimo definiti vittime secondarie, perché ovviamente in certi casi, o quasi sempre, ci sono delle vittime primarie. Ma io non le chiamerei vittime secondarie, perché pagano a tutti gli effetti per delle colpe che non hanno, ma per le colpe che sono magari dei genitori o di altri familiari che hanno commesso il reato."**

**B**uongiorno a tutti, mi chiamo Marino e ho 59 anni. Vi chiedo scusa ma ruberò anche il tempo che non hanno utilizzato Enrico e Zaccaria, perché la mia è una vicenda un po' lunga e quindi parto da lontano, dal 1988, quando ho commesso una serie di reati per i quali sono stato poi condannato all'ergastolo. E voglio provare a raccontarvi cosa può succedere nella famiglia di una persona detenuta quando questa viene arrestata, o almeno provo a raccontarvi quello che è successo nella mia famiglia, in particolare alle mie figlie. Però faccio una premessa: i familiari delle persone detenute vengono spessissi-

mo definiti vittime secondarie, perché ovviamente in certi casi, o quasi sempre, ci sono delle vittime primarie. Ma io non le chiamerei vittime secondarie, perché pagano a tutti gli effetti per delle colpe che non hanno, ma per le colpe che sono magari dei genitori o di altri familiari che hanno commesso il reato.

Ma per non incorrere in equivoci mi rifaccio alle parole di due persone che conoscete tutti, che sono Gino Cecchettin e Agnese Moro. Gino Cecchettin, in un'intervista al Gazzettino del 14 aprile scorso, ha detto di provare solidarietà nei confronti dei familiari di Filippo Turetta,



cioè della persona che ha ucciso sua figlia, perché lui almeno può viverci il lutto, può fare dei progetti, la sua vita continua con la vicinanza, la solidarietà e l'amore delle persone, cose che difficilmente avranno i familiari di Filippo Turetta, e questo l'ha detto Gino Cecchettin, non sono parole mie.

Agnese Moro, invece, in un convegno che si tenne in questa palestra nel 2014, dopo aver ascoltato le figlie di alcune persone detenute che avevano parlato appunto al convegno, disse che anche queste figlie stavano vivendo lo stesso dolore che aveva vissuto lei quando suo padre era stato prigioniero delle Brigate Rosse. Ecco, questo proprio per evidenziare che l'errore, secondo me, a volte sta proprio in questo definire "vittime secondarie" i familiari delle persone detenute. Io le mie figlie non le definisco vittime secondarie, e allora provo a raccontarvi qualche frammento di quello che è successo nel 1994, quando sono stato arrestato quasi sette anni dopo aver commesso i reati. Siccome sono stato arrestato appunto quasi sette anni dopo, nel frattempo erano nate Carlotta e Laura, le mie due figlie, e siccome sapevo benissimo che era "un amore a termine" perché prima o poi - poteva essere un'ora dopo, il giorno dopo, il mese dopo, l'anno dopo - io sarei stato arrestato. E quindi quell'amore, quel sentimento, quel legame, si sarebbe spezzato.

E allora cosa ho fatto? Inconsciamente e in nome dell'egoismo, ho cercato di prendere da Carlotta e Laura, ma soprattutto da Carlotta, che era più grande, tutto l'affetto che potevo, e ho cercato di dare a loro tutto l'affetto che potevo, perché poteva essere sempre l'ultimo istante in cui stavamo assieme. E quindi, quando sono stato arrestato il 29 novembre del 1994 per una vicenda giudiziaria terribile, è successo che sono scomparso, nel senso che sono stato sottoposto a due mesi di isolamento molto duro, e a Carlotta, che aveva sei anni da poco compiuti, fu raccontata la bugia che viene raccontata molto spesso ai figli dei detenuti, e cioè che "papà è via per lavoro ma torna presto". Questa bugia ricorre molto spesso, ma come si fa a spiegare a Carlotta, una bambina di sei anni che ha un rapporto simbiotico col padre - la sera si addormentava sul mio torace, oppure ci addormentavamo abbracciati sul divano guardando la Bella e la bestia, o Lilli e il vagabondo - che papà è via per lavoro e scompare? Io non potevo scrivere, non potevo ricevere lettere, non potevo telefonare, non potevo fare colloqui, e provate a immedesimarvi in un momento di empatia e provate a pensare cosa può aver viaggiato nella mente di Carlotta. Ma allora papà non mi amava? Allora papà se ne è andato. Ma allora papà non mi voleva così bene come mi dimostrava. Ma allora papà magari è andato via per colpa mia. Avrò fatto

qualcosa di male, qualcosa di sbagliato per il quale papà non mi vuole più.

E quindi dal Natale del 1994, 25 giorni dopo il mio arresto, Carlotta comincia a star male. Comincia ad avere delle crisi epilettiche convulsive. Il neuropsichiatra infantile che la prese in cura scrisse esattamente, in una relazione, "crisi epilettico convulsive da angoscia da separazione dal padre". La mente di Carlotta, per reggere a quel dolore, a quella sofferenza, a quella mancanza del padre, si scatenava con delle crisi epilettiche convulsive.

Dopo due mesi terminai l'isolamento, e qualche settimana dopo mi portarono Carlotta a colloquio. Quando Carlotta entrò in sala colloqui, si guardò attorno e mi disse: "Babbo, ma tu sei in galera?". Non ebbi neanche il coraggio di dirle di sì, e quindi a Carlotta rimase ancora l'ombra che io potessi essere via per lavoro, ma poi i miei familiari le dissero la verità. Insomma, si fecero anche aiutare e consigliare, e decisero di essere chiari.

E allora, si potrebbe pensare, il problema si è risolto, ora che Carlotta sapeva di non essere stata abbandonata dal padre? No, perché Carlotta continuò ad avere le sue crisi epilettiche convulsive, ma cominciò a precederle con un atteggiamento apparentemente strano: prima delle crisi si rinchiodava in un armadio o in uno sgabuzzino, e il neuropsichiatra decodificò il suo comportamento e scrisse esattamente, in un'altra relazione: "Per condividere con il padre il senso di restrizione e di costrizione". Il modo di Carlotta per starmi vicino era quello di rinchiodarsi in un luogo angusto, quasi come a voler condividere con me la prigione che secondo lei stavo vivendo, e cioè "guarda babbo che anch'io sono rinchiusa come te, quindi ti sono vicina". Questo credo che abbia pensato Carlotta, e di lei posso raccontarvi quello che ho vissuto direttamente e quello che mi è stato raccontato, ma chissà quante altre cose ha vissuto lei.

Ricordo Carlotta a nove anni, in occasione di un colloquio, che mi disse: "Babbo, stai tranquillo, tu non ci sei più, ma ora penso io a Laura", che aveva tre anni in meno. Una bambina di nove anni non dovrebbe caricarsi di queste angosce, di questi problemi. Oppure la mattina, prima di andare a scuola, a volte si fermavano a fare colazione al bar e Carlotta correva a leggere il giornale per vedere se c'erano notizie su di me, sul processo. Questo a sette-otto anni, e secondo me è terribile, perché una bambina non dovrebbe mai vivere certe cose, ma sia ben inteso che questa è tutta responsabilità mia.

Fino al 2000 le sale colloqui di tutte le carceri, almeno così era nel carcere dove mi trovavo io, che non era questo, erano delle grandi stanze tagliate a metà da un lungo bancone divisorio in marmo, largo circa un metro



con sopra un ulteriore vetro di 50-60 centimetri per cui le persone detenute e i loro familiari potevano a malapena toccarsi le mani. Voglio lasciarvi e regalarvi l'immagine di Carlotta che entra in sala colloqui, e io la ricordo con questi occhioni, questo fisico esile, questi boccoli castani, mi sorrideva e partiva quasi di corsa, saltava sulla panchina che c'era dalla sua parte, saltava sul bancone divisorio, scavalcava il vetro e mi si buttava fra le braccia. Ricordo anche che c'erano a volte degli agenti che bussavano al vetro e mi dicevano di rimetterla dalla sua parte, però ricordo altrettanto bene, e mi piace dirlo, molti agenti che si giravano dall'altra parte, facevano finta di non vedere, di essere indaffarati in qualcos'altro per consentire a me e Carlotta di stare abbracciati qualche secondo in più. Poi, naturalmente la dovevo rimettere dalla sua parte. Pensate, una bambina di sei, sette, otto anni che deve vivere un distacco così forte da quella che è la figura genitoriale, che il genitore non riesce più a farlo perché dal carcere è praticamente impossibile. E allora di Carlotta vi ho parlato, ma Laura? Mi ero sempre illuso che non avesse sofferto per il mio arresto, perché Laura era sempre allegra, sorridente, radiosa. Dicevo "Che bello! Almeno Laura non ha sofferto, con quello che invece ha sofferto Carlotta", e mi sono accorto invece di quanto poteva aver sofferto Laura quando lei aveva 16 anni, quindi ben 13 anni dopo il mio arresto. Succede che

quando lei ha 16 anni, in un incidente stradale muore il suo fidanzatino dell'epoca, e Laura entrò in una forte crisi, sfiorò l'anoressia, si ritirò da scuola e quando staccava il telefono e scompariva sapevano dove andarla a cercare. Al cimitero, davanti alla tomba del suo fidanzatino. E Laura continuava a ripetere "prima ho perso mio padre, poi ho perso anche il ragazzo che amavo". Prima ho perso mio padre, cioè paragonando la mia assenza quasi alla morte.

E io che pensavo che lei non avesse sofferto.

L'ultimo esempio, secondo me, di quello che può aver sofferto Laura l'ho avuto a distanza di trent'anni, e cioè l'anno scorso, quando lei è diventata mamma. È diventata mamma di un bellissimo bambino di nome Noah, che io non ho ancora visto. Perché, dice Laura, "Babbo, io so bene cosa vuol dire entrare in carcere. Ho cominciato a tre anni per venire a trovare te e non riesco a portare mio figlio lì dentro". Mentre io pensavo che Laura non avesse sofferto.

E poi mi ha spiegato anche cosa significa il nome Noah: significa "portatore di quiete dopo la tempesta". Perfino il nome non credo che sia stato casuale, ma che sia stata proprio la ricerca di un po' di quiete dopo quella tempesta alla quale ho sottoposto le mie figlie. E con questo ci si fanno i conti, quindi oggi mi viene da dire che all'epoca, 25-30 anni fa, le stanze azzurre cui ac-

cennava Zaccaria non esistevano, però di passi avanti ne sono stati fatti rispetto a 30 anni fa. Oggi esistono le stanze azzurre, esistono le aree verdi, in alcune carceri (come in questo) esistono le telefonate tutti i giorni e non è per niente scontato, ma è inutile che vi spieghi quanto possa essere importante poter chiamare i propri familiari anche tutti i giorni, e poi esistono anche le videochiamate, e chi è lontano e distante può comunque vedere i propri cari.

Spero quindi che quelle che verranno attrezzate per essere le casette dell'intimità possano diventare delle "casette della famiglia", perché all'epoca potevo telefonare pochissimo a casa per il fatto che lo si poteva fare soltanto verso utenze fisse e non cellulari, e quindi sentivo poco le mie figlie e le vedevo nei contesti che vi ho spiegato, mentre nelle "case della famiglia" ci si potrebbe scambiare affetto e ci si potrebbe vedere in modo meno distruttivo per i propri figli.

Magari, se fosse stato così anche all'epoca, forse Carlotta non avrebbe sofferto così tanto, perché nelle famiglie delle persone detenute molto spesso c'è anche un senso di autoisolamento e di vergogna, a volte i familiari delle persone detenute vengono quasi trattati come se ci fosse una sorta di estensione della responsabilità, insomma sono un po' colpevoli anche loro, e questo è molto pesante, e di fronte alle ferite che vi ho raccontato rispetto alle mie figlie a volte non c'è guarigione. Non è che dopo due anni si sta bene e passa tutto, Carlotta ad esempio usa ancora il depakin, il valium, il tavor, come in una ferita che non si cicatrizza più, in una vita dove non hai risposte che diventa un po' una clessidra senza sabbia.

E detto questo concludo: Ornella parlava del progetto con le scuole, con gli studenti, ai quali racconto spesso quello che ho appena raccontato anche a voi, e non dimentico mai di raccontare che io ho avuto, diciamo così, la possibilità di abbracciare le mie figlie o di scambiarmi con loro affetto e amore nonostante tutto, però nella mia vicenda giudiziaria ci sono delle figlie che il papà non l'hanno più visto, delle famiglie che non hanno più visto né potuto abbracciare i loro cari. Questo è doloroso, è una ferita sempre aperta, ma non lo dimentico mai ed è giusto che ve lo dica.

Sento un'ultima esigenza e voglio condividerla con voi, perché come ha detto Adolfo Ceretti una volta in questa palestra, "la responsabilità e la consapevolezza si costruiscono incrociando il volto dell'altro", e oggi più che mai questo lo capisco sempre di più, e allora vi chiedo se vi va di non applaudire ma di fare 10 secondi di silenzio. 10 secondi di silenzio rivolti alle vittime.

Vi ringrazio veramente.

**Ornella Favero:** Fabio Gianfilippi è il magistrato che ha sollevato l'eccezione di incostituzionalità, quindi gli siamo particolarmente grati e vogliamo porgergli delle domande, così ci risponde e ci aiuta anche a capire di più perché le persone detenute cominciano, giustamente credo, a chiedere che questo diritto venga riconosciuto, quindi cominciano a fare richieste ai direttori per avere colloqui intimi. I direttori dovranno cominciare a rispondere, e se le risposte non ci saranno o saranno negative, giustamente le persone detenute potranno cercare di fare reclamo ai magistrati; tra l'altro vi dico che c'è qui ci sono degli avvocati, ad esempio Michele passione Anna Maria Alborghetti, ai quali abbiamo chiesto di aiutarci anche a sostenere questi reclami.



## Che cosa ci aspettiamo dai direttori delle carceri

di Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti

**B**uongiorno a tutti, mi chiamo Rocco e rivolgo delle brevissime domande al dottor Gianfilippi; abbiamo letto tutti la sentenza della Corte Costituzionale, l'abbiamo letta punto per punto e chiedo cosa si aspetta il dottor Gianfilippi dai singoli direttori delle carceri, perché nella sentenza vengono chiaramente citati i direttori per l'applicazione della sentenza stessa, e poi chiedo anche cosa si aspetta dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Infine, per sollevare la questione di costituzionalità c'è stato bisogno che un detenuto della Casa circondariale di Terni facesse chiaramente la richiesta di colloqui intimi. Questo detenuto ha il fine pena 2026 o 2028, una cosa del genere, e chiedo al dottor Gianfilippi cosa ha risposto al detenuto che ha fatto l'istanza. E più in generale, se i direttori non rispondono o rispondono negativamente, i detenuti possono fare ricorso al magistrato di sorveglianza? Infine, c'è un ragionevole tempo di attesa per la risposta?

# UNA SENTENZA CHE RIPORTA IN VITA SENTIMENTI COME IL DESIDERIO DI CURA, LA PASSIONE, LA TENEREZZA



di Fabio Gianfilippi,  
magistrato di sorveglianza a Terni

**B**uongiorno e grazie a Ristretti Orizzonti, a Ornella Favero e a tutti gli organizzatori e le organizzatrici per avermi chiesto di tornare qui. Torno con emozione, dopo qualche anno di assenza, anche dipeso dal tempo del Covid. Grazie anche alla Direzione dell'istituto penitenziario e al personale di Polizia Penitenziaria. Credo che per loro questa sia una delle giornate più faticose dell'anno, ma è anche un momento che riempie di senso istituzionale quello che fanno, e quindi grazie di questo. Saluto i tanti amici e amiche che vedo qui e le colleghe del Tribunale di sorveglianza di Venezia e dell'ufficio di sorveglianza di Padova, che ritrovo sempre con affetto.

Cerco di rispondere alle domande con una pur breve introduzione: i magistrati, e tra loro il magistrato di sorveglianza, sollevano delle questioni di costituzionalità non rispetto a temi che ritengano anche relevantissimi, ma perché nel decidere una questione che è stata loro sottoposta, si trovano di fronte a un ostacolo normativo che non è per loro superabile. Il giudice è infatti soggetto alla legge ordinaria, ma deve valutare sempre se quella legge ordinaria che è chiamato ad applicare sia compatibile con i principi costituzionali e sovranazionali che regolano il nostro ordinamento.

Il magistrato deve avere un dubbio, seppur non manifestamente infondato: un dubbio, non una certezza, che ci sia un contrasto con i principi costituzionali - e a me è accaduto che appunto una persona detenuta abbia chiesto di poter svolgere un colloquio intimo riservato, quindi anche con una possibile declinazione sessuale, con la propria compagna, e sicuramente la legge penitenziaria questo lo impedisce, perché nell'articolo 18 è previsto che tutti i momenti di colloquio siano presidiati dal controllo a vista della Polizia penitenziaria. Non sempre un controllo auditivo, che invece è previsto solo rispetto a particolari categorie di persone detenute (penso a chi è al 41-bis, perché in questo caso c'è un pericolo di passaggio di informazioni non private, ma di tipo criminale, e allora lì si ascolta anche). Il magistrato di sorveglianza ha avuto una serie di dubbi di costituzionalità, che ha sottoposto alla Corte costituzionale. La Consulta ha risposto con la sentenza 10 del 2024, alla quale arrivo immediatamente. Voglio solo dire che non si arriva a questa pronuncia dal nulla - il tema dell'affettività declinata in una dimensione sessuale - anzi, meglio, il tema della sessualità, accettiamolo intanto così, poi vediamo come arriviamo al diritto all'affettività, è un tema molto antico. Un tema che riguarda il carcere come noi lo conosciamo addirittura da dopo la Rivoluzione francese e, se andiamo a leggere dei testi dei primi del Novecento, vediamo dibattiti tra la scuola positiva e la scuola classica di diritto penale che si interrogano sulla possibilità della concessione di momenti di esercizio della sessualità ai detenuti. Non se ne parla in una dimensione di diritto, ma con un approccio correzionalistico. Si riteneva che in questo modo gli istituti penitenziari potessero meglio e si evitassero i rischi di una convivenza forzata in un contesto in cui è negata la dimensione naturale della sessualità.

E poi però la scelta fu quella del Regolamento fascista del 1931, di imporre questa situazione di divieto che poi è rimasta anche quando, nel 1975, la legge penitenziaria è stata riformata.

La Costituzione, come sapete, ha poi enunciato dei principi fondamentali, anche in materia penale, come quelli contenuti nell'articolo 27, nell'articolo 13, tuttavia quel Regolamento è rimasto in vigore fino al 1975. Ci sono voluti più di trent'anni perché ci si mettesse mano, e si iniziassero a vedere quei principi costituzionali calati nella disciplina della vita quotidiana del carcere. E tuttavia nel 1975 ancora il tema della sessualità non è affrontato, se non con il divieto contenuto in quell'articolo 18 che impone il controllo a vista.

Da quel momento i tentativi di modificare la disposizione normativa sono stati vari. Il Direttore Mazzeo ricordava la circolare del 1997, ma possiamo ricordare poi nel 2000 un momento molto importante in cui viene elaborato il Regolamento di esecuzione della legge penitenziaria voluto e scritto in larga parte dal sempre compianto collega Sandro Margara, che preveda l'introduzione di colloqui intimi. Non se ne fece nulla per una questione di copertura finanziaria.

Da quel momento il tema continua a rimanere all'ordine del giorno con proposte di riforma che, dal punto di vista normativo, arrivano anche piuttosto avanti. Penso agli

Stati generali dell'esecuzione penale che tentano una scrittura, poi la Commissione Giostra nel 2017, che scrive un nuovo articolo 18 al cui testo si può attingere ancora oggi, reperibile sul sito del Ministero della Giustizia, poi richiamato anche dalla Commissione Ruotolo nel 2021.

Ci sono dei disegni di legge che sono stati proposti, ma poi alla fine non hanno trovato un loro spazio. C'è una precedente questione di costituzionalità di undici anni fa, del 2012, cui la Corte rispose con una inammissibilità per profili formali sui quali non mi dilungo, ma che nel merito diceva che l'affettività in una declinazione anche sessuale in carcere è un problema fortemente sentito, avvertito dalla popolazione penitenziaria. La Corte chiedeva al legislatore di occuparsene.

Così non è andata e il legislatore è rimasto silenzioso per questi ulteriori undici anni. La dottrina però non è rimasta silenziosa. Dopo di me parlerà il professor Pugiotto, che approfitto per ringraziare per l'insegnamento che ha dato a tutti noi in questi anni, anche su questi temi, e di cui anche io come tanti altri di noi siamo debitori.

Da queste riflessioni, come dal lavoro anche del volontariato - penso ai tanti momenti in cui di questo tema Ristretti Orizzonti si è occupata nel corso degli anni - che si arriva poi alla decisione della Corte costituzionale. Il diritto all'affettività nella legge penitenziaria è già riconosciuto, attraverso una serie di istituti che, pur nella loro insufficienza, in assenza dei colloqui intimi, comunque sostanziano la vita intramuraria: ci sono i colloqui visivi, le telefonate, la corrispondenza, una serie di momenti di contatto con l'esterno, che però non riescono ad attingere un livello di intimità, per la presenza di quel controllo a vista sempre e in ogni caso. Ecco, la Corte costituzionale incide su questo e con una sentenza additiva di principio dice che il divieto di una dimensione riservata del colloquio per tutti e in ogni caso è incompatibile con gli articoli 3, 27 e 117 della Costituzione, parametro interposto, quest'ultimo, rispetto all'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, perché viene stabilita una preclusione che riguarda tutta la popolazione detenuta a prescindere dalle particolari caratteristiche di pericolosità dei singoli soggetti, che quelle si potrebbero giustificare anche una limitazione. Quando così non è, è necessario che invece sia consentito fruire del colloquio in una dimensione intima.

La Corte costituzionale dice che questo momento di intimità, se non ci sono delle ragioni specifiche che lo impediscano, consente l'esplicitarsi di una dimensione naturale di un rapporto affettivo. Dove manchi, questo porta verso una desocializzazione. La Consulta parla espressamente di desertificazione affettiva.

Il tempo, il luogo, gli spazi del colloquio intimo sono invece preziosi in una prospettiva risocializzante. Aiutano a decostruire l'immagine di sé e a riportarla su un piano di realtà, a tornare a guardarsi come un



Due, invece che un Uno imprigionato e spesso incapace, da solo, di confrontarsi coi reati commessi. L'intimità con la persona amata, come ha scritto efficacemente Don David Maria Riboldi, all'indomani della pronuncia, citando De Andrè, non è solo una "evasione ormonale" ma è il contesto in cui, dismessa la corazza, ci si può far chiamare "micio bello e bamboccione", che vuol dire accedere a sentimenti come il desiderio di cura, la passione, la tenerezza. "Carezze sui graffi, vestiti tolti insieme alle paure, baci sulle debolezze, sui segni di una vita che fino a quel momento era stata un po' sbagliata. Sorrisi, sinceri dopo un po' che non erano più", per usare alcuni versi sul tema di Alda Merini. Significa spezzare l'opprimente immobilismo delle proprie posizioni e lasciarsi andare. Riprendere coscienza di ciò che si è, al di là di ciò che si è fatto, e perciò anche, nel miracolo dell'accoglienza, ritrovare la forza mancante per infuturarsi di nuovo. Naturalmente la Corte costituzionale sa che non è facile sviluppare questo percorso in concreto, ma dà dei compiti precisi: non attendiamo più il legislatore, ma l'amministrazione e la magistratura di sorveglianza contribuiscono "all'ordinata esecuzione" della pronuncia. Quale ruolo, in particolare, per la magistratura di sorveglianza?

Certamente i reclami ex art. 35 bis ord. penit. E quindi, nel momento in cui verranno presentati reclami a seguito di risposte eventualmente negative delle Direzioni, o di silenzi che, se protratti per un tempo non irragionevole (non ci sono termini precisi nella legge), devono ritenersi equivalenti a rifiuti.

La sentenza della Corte ricorda che esiste una discrezionalità della Direzione nella concessione, perché occorre verificare che non vi siano profili di sicurezza rispetto a singoli detenuti che, comunque, impongano un rigetto della richiesta. Ad esempio i detenuti in 41-bis non possono averne, non perché non abbiano un diritto all'affettività, ma perché, lo si accennava prima, è molto importante controllare attentamente i colloqui, per evitare che siano occasione per il passaggio di messaggi criminali all'esterno.

C'è più in generale il tema di una valutazione circa i comportamenti intramurari, che però non vede la Corte parlare di un automatismo per il quale qualsiasi negativa condotta impedisce di accedere al colloquio intimo. Occorre verificare, secondo me, se ci sono delle condotte, poste in essere magari nei giorni precedenti al colloquio, che possano dirsi significative di un'incapacità, in quel momento, di mantenere comportamenti responsabili,

indispensabili per vivere questo momento di coppia. La Corte onera poi molto chiaramente l'amministrazione e si riferisce ai suoi gangli centrali, ma poi sino alle Direzioni dei singoli istituti penitenziari.

Sappiamo che è stato costituito un gruppo di studio, ed è una notizia della quale io sono personalmente lieto perché credo che ci sia bisogno di riflettere per agire bene. Penso naturalmente anche che sia giusto rispondere in tempi contingentati.

Ricordo che la Commissione Giostra e la Commissione Ruotolo hanno avuto dei tempi brevissimi: rispettivamente circa nove mesi e addirittura tre mesi. E avevano compiti di revisione di testi normativi o regolamentari interi. È importante non perdere di vista che questo cambiamento rappresentato dalla sentenza ha eliminato l'ostacolo normativo, adesso le amministrazioni devono ragionare comprensibilmente su come adeguarsi, e possono fare riferimento alle numerose esperienze straniere. Arrivare un po' più tardi degli altri ha almeno questo vantaggio. Ci sono 31 Paesi del Consiglio d'Europa in cui, in modo diverso, ma si consentono gli incontri intimi. Vediamo come si è fatto e come sono stati risolti i problemi e rapidamente proviamo a dare esecuzione anche noi.

Di recente è stato pubblicato un piccolo libretto realizzato dai detenuti di Alta sicurezza del carcere di Spoleto,

che si chiama "Galeotto fu il libro e chi lo scrisse". È un glossario di termini, che in carcere cambiano significato, rispetto a come li pronunciamo noi dalla libertà. È curato da Giorgio Flamini e alla voce "Sogno" si legge: "Per alcuni di noi detenuti il sogno diventa così opprimente che smettiamo di sognare del tutto, rinunciando alla consolazione, alla fuga temporanea che i sogni possono offrire". Ecco, io ho parlato con molte persone di questa sentenza, in molti luoghi, e molte non credono che la sentenza della Corte avrà attuazione. Molti detenuti non credono che questa sentenza avrà attuazione. Ecco, io posso dire che questa è una cosa che mi fa molto male. Come persona delle istituzioni dico: dopo la sentenza noi "dobbiamo".

**Ornella Favero:** Andrea Pugiotto è ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara, ma per noi è anche la persona che qui è venuta a parlare di questo tema parecchi anni fa, e ha osato parlare non solo di affettività, ma anche di sesso. È importante garantire i diritti delle persone detenute ad avere una relazione che è fatta anche di sesso, perché nel nostro Paese c'è questo tabù che al massimo si può parlare di affettività. È di Andrea Pugiotto anche la definizione di "desertificazione affettiva", che poi è stata ripresa dalla Corte costituzionale.



DOPO LA SENTENZA N. 10/2024 DELLA CORTE COSTITUZIONALE:

# DAL RICONOSCIMENTO ALL'ESERCIZIO DEL DIRITTO ALL'INTIMITÀ IN CARCERE



di Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale,  
Università di Ferrara

## 1. L'impossibile che diventa possibile

Quando un accademico è chiamato ad aprire una giornata di studi come questa, su un tema che coinvolge tutta la comunità carceraria (e oltre), serpeggia sempre un rischio. Lo descrive molto bene una pagina di un bel romanzo, scritto dal mio amico e collega d'Ateneo (lui, oltre che scrittore, è un genetista di fama internazionale), Guido Barbujani, *Tutto il resto è provvisorio* (Bompiani, 2018). Il protagonista del libro è detenuto in un istituto di pena. E racconta, oltre alla propria vicenda, la vita dietro le sbarre:

«Organizzano un sacco di convegni, qua da noi. Come potrà immaginarsi, hanno tutti un po' a che vedere con la nostra condizione di galeotti. E tutti, senza eccezione, hanno successo [...]. Un mese sì e l'altro pure viene a trovarci un professore, non di diritto penale, di un'altra cosa, un giurista comunque. È laconico, magro, abbastanza simpatico, freddo: quel tipo di freddi, però, che si scaldano d'improvviso quando toccano un argomento, magari un dettaglio tecnico, che però a loro sta molto a cuore, non so se ha presente [...]. Il professore è un piacere ascoltarlo: ci dice quello che vogliamo sentire in bell'italiano, serio, compito, carezzando il tavolo nelle pause alla

fine delle frasi come per togliere le grinze da una tovaglia invisibile; ci guarda con un'espressione di malinconia, come se sapesse lui per primo che non servirà a niente; si alza, cerca qualcosa in tasca, esce fra gli applausi, a testa bassa; dopo di che, tutti in cella a meditare come sia possibile che, nonostante la logica e la forza dei suoi argomenti, continuino a esistere le galere, e noi a starci dentro. È un modo come un altro, leggermente meglio degli altri, di far passare un po' di tempo».

È vero, ma non è *sempre* vero. Lo sa bene la comunità carceraria di questa casa circondariale. Qui, al Due Palazzi di Padova, è stata concepita la battaglia di scopo per il diritto all'intimità inframuraria, con il convegno *Carcere: salviamo gli affetti* (era il 10 maggio 2002) e il successivo *Per qualche metro e un po' d'amore in più* (era il 1° dicembre 2014). Una battaglia di scopo mai interrotta, come testimonia la vostra rivista *Ristretti Orizzonti*, il cui numero 0 del 1988 e il numero 2 pubblicato nel febbraio 2024 sono – non a caso – dedicati a questo tema. Al seminario di dieci anni fa c'ero anch'io, e conclusi la mia relazione dichiarandomi pronto ad essere arruolato in questa lotta per una rivendicazione che ho sempre considerato costituzionalmente fondata.

Allora, una battaglia di scopo per il riconoscimento del diritto all'intimità inframuraria sembrava esulare non solo dal probabile e dal possibile, ma finanche dall'improbabile per sfiorare le vette dell'impossibile. Un'impresa disperata, o quasi: come buttarsi giù da un grattacielo con un ombrello aperto in mano. E invece.

Oggi siamo qui a ragionare attorno a una sentenza costituzionale, la n. 10/2024, che quel diritto ha riconosciuto e affermato. I giudici hanno deciso secondo Costituzione (e non con la mano sul cuore). Tuttavia, la loro sentenza esprime quell'autentica empatia che si sprigiona da chi è capace di immaginare la vita degli altri e di immedesimarsi. Verso i diritti scomodi, l'atteggiamento dominante è sempre quello paternalistico o proibizionistico: dimostrando che, anche per i detenuti, amore e Costituzione non sono incompatibili, i giudici della Consulta lo hanno saputo rovesciare con sapienza giuridica, mostrandosi esseri umani che si ricordano di essere umani.

Non è però (solo) loro il merito di quanto accaduto. La sentenza della Corte costituzionale è il punto d'arrivo di un impegno collettivo di lunga durata che ha coinvolto tanti: volontari, scrittori, giornalisti, giuristi, garanti, magistrati di sorveglianza. L'appello di cui sono stato estensore e primo firmatario (pubblicato su *l'Unità* del 23 novembre 2023), con la sua lunga e qualificata lista di adesioni, ne è testimonianza.

Prima ancora, ciò che ai miei occhi appare più importante è il vedere come tutto sia stato messo in moto dal ricorso di un recluso nella casa circondariale di Terni, valorizzato sapientemente da un giurista di vaglia qual è il giudice Fabio Gianfilippi. La cella di un condannato, talvolta addirittura a vita, è l'ultimo posto dove immaginare di dare corso all'inimmaginabile. Invece, proprio questo è accaduto. Quel detenuto ha così incarnato l'esortazione paolina «*spes contra spem*» (*Lettera ai Romani*, 4,18), che chiama a farsi speranza contro ogni speranza, agendo affinché le cose cambino invece di sperare che cambino indipen-

dentemente dal proprio agire. Caino che sostituisce alla violenza l'arma nonviolenta del ricorso al diritto (*lex*) a tutela dei diritti di tutti (*iura*) è il segno più tangibile che il recupero del reo alla vita sociale – tracciato nell'art. 27, 3° comma, Cost. – è davvero un orizzonte possibile.

## 2. Ciò di cui intendo parlare

Ciò detto, la sent. n. 10/2024 «non chiude la vicenda, ma apre un nuovo scenario» (Carmelo Cantone). Riconosciuto il diritto all'intimità inframuraria, bisogna ora assicurarne l'esercizio, evitando che il giudicato costituzionale si riveli una promessa non mantenuta, cioè uno sberleffo crudele.

Come, infatti, ci ha ricordato Mauro Palma, nel suo saluto di congedo dall'Ufficio del Garante nazionale dei diritti dei detenuti e delle persone private della libertà personale, «i diritti affermati, senza sistemi di garanzia, divengono mere enunciazioni. Il rischio è una progressivamente accentuata asimmetria tra le affermazioni, l'enunciazione e la concretezza vissuta».

Di questo mi interessa ragionare, oggi. Cercherò dunque di proporre e argomentare quella che a me pare la migliore strategia da seguire per dare attuazione alla decisione costituzionale, in tempi ragionevoli e attraverso strumenti giuridici immediatamente attivabili.

Questa strategia poggia su tre pilastri che devo illustrare preliminarmente.

## 3. La diretta applicabilità della sent. n. 10/2024

Il primo pilastro è la diretta applicabilità della decisione della Corte costituzionale. È davvero lunga la *playlist* delle ragioni giuridiche a sostegno del mio assunto.

Innanzitutto, la sua natura certamente "additiva". È una tecnica decisoria con la quale i giudici costituzionali dichiarano illegittima l'assenza di una disciplina idonea ad assicurare l'effettività del diritto costituzionalmente riconosciuto, colmando l'omissione normativa. Il potere legislativo provvederà. Nel frattempo, quel diritto andrà assicurato dagli altri due poteri, amministrativo e giurisdizionale.

Si badi: la Consulta aveva a disposizione altre soluzioni interlocutorie. Poteva dichiarare l'inammissibilità della *quaestio*, in nome di una non surrogabile discrezionalità del legislatore (com'era accaduto nella precedente sent. n. 301/2012 e come, in udienza, ha chiesto l'Avvocatura dello Stato a nome del Governo). Oppure, poteva adoperare la tecnica dell'incostituzionalità "differita", rinviandone la dichiarazione ad una successiva udienza, regalando così al Parlamento il tempo necessario per disciplinare la materia (tecnica, questa, già adoperata in materia penitenziaria, con riferimento all'ergastolo ostativo). Ha scelto diversamente, optando per una pronuncia non interlocutoria, ma di immediata applicazione.

Lo dimostra anche un'altra scelta processuale. Accertata la violazione di uno dei molteplici parametri costituzionali indicati nell'ordinanza di rinvio, la Consulta avrebbe potuto ritenere "assorbiti" tutti gli altri: basta travolgerne uno, infatti, per giustificare una dichiarazione di incostitu-



zionalità della norma impugnata. La Corte, invece, non si ferma al primo di essi, ma «si fa premura di argomentare punto per punto» la lesione di altri parametri (Antonio Ruggeri), intendendo così segnalare la gravità delle violazioni costituzionali derivanti dalla negazione del diritto all'intimità inframuraria.

Il che le consente anche di tracciare «precise e vincolanti indicazioni» (Marcello Bortolato), operative per i soggetti chiamati a dare attuazione (immediata e futura) al suo giudicato: riguardano la frequenza degli incontri, la loro dimensione di coppia, i locali ad essi adibiti, il diritto di precedenza, la necessaria funzione autorizzatoria, i motivi (e la relativa valutazione) che ne giustificano il diniego, le eccezioni alla titolarità del diritto. Un vero e proprio «vademecum» (Ilaria Giugni) che conferma la diretta applicabilità della sentenza: larga parte di queste indicazioni provvedimenti, infatti, sono incapsulate nel dispositivo della decisione, e non relegate nella sola motivazione. Quanto ai soggetti che - «nelle more dell'intervento del legislatore» - sono chiamati ad agire per l'immediata attuazione della sentenza, la Consulta li appella per nome e cognome. Innanzitutto, «l'amministrazione della giustizia, in tutte le sue articolazioni, centrali e periferiche, non esclusi i direttori dei singoli istituti» penitenziari. Dovranno operare in solido con la magistratura di sorveglianza, di cui la Corte costituzionale - evocando la sua sent. n. 26/1999 - ricorda l'esercizio della «tutela giurisdizionale nei confronti degli atti dell'amministrazione penitenziaria lesivi dei diritti dei detenuti» (incluso quello all'intimità inframuraria).

Verso il legislatore, invece, i giudici costituzionali si rivolgono «con formule non perentorie» (Silvia Talini): lo sollecitano ad approvare una legge, «ove intenda» intervenire in materia; gli riconoscono ovviamente «la possibilità» di disciplinarla anche in modo diverso. Formule che, sottolineandone la facoltatività, confermano che l'attuazione della sentenza non è condizionata all'azione del (solo) legislatore.

Riassumendo: la natura di sentenza additiva; le scelte processuali compiute; le linee guida provvedimenti; la diretta ed esplicita chiamata in causa dell'amministrazione penitenziaria e della magistratura di sorveglianza. Sono elementi più che sufficienti per affermare che la sent. n. 10/2024 «ha carattere immediatamente precettivo» e che «il sistema penitenziario si deve misurare ora e subito» (Carmelo Cantone) con la mappa tracciata dai giudici costituzionali.

#### 4. L'attuazione diffusa del giudicato costituzionale

Il secondo pilastro su cui poggia la strategia che illustrerò è la doverosità di un'attuazione *diffusa* del giudicato costituzionale, nel nome di una sorta di sussidiarietà orizzontale all'insegna della quale, se un potere è in grado di svolgere adeguatamente un compito, gli altri poteri devono sostenerne l'azione. Di questa attuazione diffusa, la sent. n. 10/2024 reca tracce evidenti.

Ad esempio, quando parla di implementare il diritto all'intimità inframuraria «con la *gradualità* eventualmente necessaria»: affermazione leggibile non solo in chiave dia-

cronica, ma anche *spaziale*. Con riferimento, cioè, ai vari gradi e ai diversi livelli di intervento possibili per rendere effettivo il diritto ora emerso dalla Costituzione. Ancora, l'auspicio di una «azione combinata del legislatore, della magistratura di sorveglianza e dell'amministrazione penitenziaria, ciascuno per le rispettive competenze» non esclude – anzi, richiede – un'attuazione del diritto riconosciuto, «per quanto possibile, con immediatezza» (Antonio Ruggeri).

Tale attuazione diffusa sul territorio si configura, giuridicamente, come un obbligo. Con la sua decisione, infatti, la Consulta non ha creato un nuovo diritto, semmai ha rimosso l'ostacolo normativo che ne impediva l'esercizio. Ed è regola costituzionalmente imposta che l'obbligatorietà delle decisioni della Corte «si esplica a partire dal giorno successivo alla loro pubblicazione, come stabilito dall'art. 136 della Costituzione, nel senso che da quella data *nessun giudice* può fare applicazione delle norme dichiarate illegittime, *nessun'altra autorità* può darvi esecuzione o assumerle comunque a base di propri atti, e *nessun privato* potrebbe avvalersene, perché gli atti e i comportamenti che pretendessero trovare in quelle la propria regola sarebbero privi di fondamento legale» (sent. n. 49/1970).

Dunque, il giudicato costituzionale basta a sé stesso, quanto a base legale per l'esercizio dell'azione amministrativa e giurisdizionale. Tanto più che la rimozione dell'obbligo di controllo visivo in occasione del colloquio intimo con il *partner* fa sistema con l'art. 18, 3° comma,

ord. penit, il quale già prevede che i locali destinati a tali visite «favoriscono, *ove possibile*, una dimensione riservata del colloquio e sono collocati preferibilmente in prossimità dell'ingresso dell'istituto».

## 5. La dimensione (anche sessuale) del diritto riconosciuto

Il terzo e ultimo pilastro della strategia che proporrò riguarda l'esatta dimensione del diritto riconosciuto, che va garantito *in tutta la sua estensione*. Su questo punto vorrei evitare infondati equivoci puritani.

È certamente vero che è la stessa Corte costituzionale a precisare come «non [possa] ridursi il tema dell'affettività del detenuto a quello della sessualità». Il diritto all'affettività va oltre, coinvolgendo diverse modalità di relazione interpersonali: in ciò la sent. n. 10/2024 è in linea con la consolidata giurisprudenza costituzionale in tema di relazioni familiari, assicurate nell'ordinamento penitenziario. Attenzione, però, a non inciampare in un errore semantico. Come ha scritto Adriano Sofri (che è stato uno di voi, recluso per vent'anni tra galera e detenzione domiciliare), «siccome la nostra società, che ha finito di trattare il sesso nei giorni feriali come un bicchiere di acqua sporca, continua a vergognarsene nelle feste comandate, allora preferisce parlare, piuttosto che di rapporti *sessuali*, di rapporti *affettivi*: madri che possono abbracciare i figli, famiglie che possono incontrarsi fuori dagli occhi dei guardiani. [...]. Ma poi c'è il sesso: la nuda possibilità che un uomo o una donna in gabbia incontri per fare l'amore una persona che lo desidera e consenta. Sarebbe giusto? È perfino offensivo rispondere: certo che sì».

Come ha scritto Daria Bignardi nel suo ultimo romanzo (*Ogni prigioniero è un'isola*, Mondadori, 2024), «Adriano ha quasi sempre ragione», e questa è una di quelle numerose volte. È bene, dunque, precisare: come il più comprende il meno, così il diritto all'affettività inframuraria «non necessariamente implica una declinazione sessuale, ma neppure la esclude» (sent. n. 10/2024).

Ne è conferma la circostanza – denunciata nella decisione in esame – che l'anestesia sessuale conseguente allo stato detentivo è responsabile di una «desertificazione affettiva» che colpisce, in primo luogo, il *partner* del recluso, vittima dimenticata che finisce così per subire un'ideale castrazione per un reato che non ha mai commesso, e per una condanna che non ha mai meritato.

L'intimità inframuraria, dunque, include certamente l'esercizio della sessualità, che la Corte costituzionale riconosce come «uno degli essenziali modi di espressione della persona umana» (così la sent. n. 561/1987, richiamata espressamente nella sent. n. 10/2024). Fino a ieri, il sesso in galera – per i più – era da considerarsi un vizio osceno, una pretesa inaudita, un'imbarazzante esigenza, un desiderio da reprimere, addirittura un reato da punire (art. 527 c.p., ora depenalizzato). Oggi rientra nel novero dei diritti della persona detenuta.

È al corollario conseguente che volevo arrivare: poiché «l'esercizio dei diritti inviolabili è sottratto alla logica del castigo, ma anche a quella della premialità» (Riccardo De Vito), l'esercizio dell'intimità inframuraria non potrà





essere «trasformato in “premio”, soggetto a discrezionalità, e in mero strumento di controllo e di gestione del trattamento penitenziario» (Luigi Manconi, Sergio Segio). E il motivo è semplice da capire: la negazione della sfera sessuale è una primitiva punizione corporale estranea al volto costituzionale della pena.

Né l'inappropriata logica premiale che la sent. n. 10/2024 «ha fatto uscire dalla porta», potrà «rientrare dalla finestra» (Sarah Grieco) attraverso il ricorso - eccedente e strumentale - a quelle ragioni di sicurezza, ordine e disciplina che pure la decisione in esame giustifica come ostative alle visite intime in carcere. Spetterà alla magistratura di sorveglianza vigilare per evitare una simile, indebita torsione.

## 6. Il post sententiam

Riassumendo: il giudicato costituzionale della sent. n. 10/2024 è di immediata applicazione, attraverso un'azione diffusa negli istituti di pena in cui, nella misura del possibile, va garantito l'esercizio di un diritto all'intimità (anche) sessuale. A fronte di tale complessivo obbligo costituzionale, qual è stata la reazione delle istituzioni di governo?

Dall'audizione del Capo del DAP in Commissione giustizia di Montecitorio (21 febbraio 2024) e dalla risposta del Guardasigilli al *question time* della Camera (27 marzo 2024) sappiamo della volontà politica - espressa da entrambi - di adesione al *decisum* della Corte e dell'impegno a darvi piena attuazione prima possibile. Anche se

ambidue hanno poi agitato inevitabili ostacoli, indicati nella tradizione, nella necessità di un'adeguata preparazione del corpo di polizia penitenziaria e, soprattutto, nella carenza di spazi adeguati.

Non si può che registrare con favore l'intenzione pubblicamente dichiarata, peraltro conseguente ad un'obbligazione costituzionale. Va però segnalato come, ad oggi, la reattività del Governo sia stata minima, risolvendosi unicamente nell'istituzione di un gruppo di lavoro multidisciplinare (composto da rappresentanti del Ministero di Giustizia, dell'Ufficio del Garante Nazionale, della Magistratura di sorveglianza, del CNF, dell'Ordine degli Psicologi e di esperti in architettura penitenziaria; escluso, dunque, è il volontariato in carcere). Il gruppo ha già avviato una ricognizione sull'esistenza di spazi adeguati - «anche in termini di dignità e di riservatezza dei detenuti» - per le visite intime inframurarie (cfr. Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Segreteria affari generali, 10/05/2024.0202219.U).

Quanto al resto, nulla. Nessuna iniziativa legislativa in Parlamento (dove i due soli disegni di legge presentati provengono da deputati dell'opposizione). Nessun decreto ministeriale. Nessuna circolare del Capo del DAP. Traduco? «Agiremo con urgenza, ma senza fretta», perché non è possibile chiedere di fare adesso ciò che non è possibile fare subito. Serve tempo.

In questa postura - a parer mio - c'è qualcosa che non torna. L'inerzia legislativa dell'Esecutivo e della sua maggioranza parlamentare è ingiustificata e ingiustifi-

cabile, a dodici anni dal primo monito della Corte costituzionale (sent. n. 301/2012). Né ha senso rivendicare la discrezionalità legislativa davanti alla Consulta - come ha fatto il Governo, il 5 dicembre scorso, in udienza - e poi non esercitarla, a fronte di un obbligo costituzionale. Tanto più che, in materia, «il cimitero delle proposte di legge è pieno di ottime intenzioni non coltivate» (Riccardo De Vito): c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Nel frattempo, ciò che accadeva continua ad accadere, come se il giudicato costituzionale non esistesse. Andrà allora ricordato che «le decisioni di accoglimento hanno per destinatario il legislatore stesso, al quale è quindi precluso non solo il disporre che la norma dichiarata incostituzionale conservi la propria efficacia, bensì il perseguire e raggiungere, anche se indirettamente, esiti corrispondenti a quelli già ritenuti lesivi della Costituzione» (sent. n. 223/1983). Ignorare un'incostituzionalità accertata equivale a perpetrarla.

Verso i tentativi di un'attuazione diffusa del giudicato costituzionale, il Governo esercita addirittura un'opera di paralizzante interdizione: «Non esiste alcuna autorizzazione specifica riguardante le c.d. stanze dell'amore», ha dichiarato il Sottosegretario delegato all'amministrazione penitenziaria e al trattamento dei detenuti, aggiungendo che «ogni eventuale iniziativa verrà intrapresa dal DAP, che coordinerà, dopo una ricognizione delle strutture, tutti i provvedimenti e, a caduta, i singoli penitenziari». Così però si tradisce la sussidiarietà orizzontale cui è ispirata la sent. n. 10/2024 e che antepone un approccio

*bottom up* (dal basso verso l'alto) a una più lenta e incerta soluzione *top down* (dall'alto verso il basso). Se la preoccupazione ministeriale è evitare un'attuazione «a macchia di leopardo» (Antonio Ruggeri) del diritto all'intimità inframuraria, la soluzione va cercata nell'approvazione di una legge o nell'emanazione di un regolamento governativo o di una circolare del Capo del DAP. Ma su questi fronti, come già detto, nulla è stato concepito. Questi sono i fatti, e con i fatti è inutile litigare. Occorre, semmai, aiutare i tre poteri (legislativo, esecutivo, giurisdizionale), chiamati in causa dalla decisione costituzionale, a fare ciò che sono tenuti a fare. Ma come?

## 7. Una ragionevole e praticabile strategia

Propongo una strategia complessiva che chiami all'azione, in solido, più soggetti.

I detenuti, innanzitutto. Ciascuno di voi presenti un'istanza al direttore del proprio istituto di pena, per chiedere l'ammissione al colloquio intimo con il coniuge o il *partner* dell'unione civile o la persona convivente, sulla base del diritto fondamentale riconosciuto dalla sent. n. 10/2024 della Corte costituzionale.

Laddove esistano le condizioni logistiche, il direttore dovrà accogliere l'istanza. Non ci scommetterei, ma è un esito possibile. Si creeranno così le condizioni per sperimentare l'esercizio del diritto all'interno di alcune carceri. Agiranno come esperienze-pilota.

In caso di rigetto della sua istanza, il detenuto potrà attivare il meccanismo del reclamo giurisdizionale (*ex art. 35-bis, ord. penit.*) presso il proprio magistrato di sorveglianza, cui spetta provvedere - anche nella forma del giudizio di ottemperanza - all'inosservanza dell'amministrazione di disposizioni normative dalle quali derivi al ricorrente «un attuale e grave pregiudizio all'esercizio dei diritti» (art. 69, 6° comma, lett. *b*), *ord. penit.*)

In ultima analisi, la reiezione del reclamo giurisdizionale, anche in sede di gravame in Cassazione, configurerà il previo esaurimento delle vie di ricorso interno, presupposto necessario per incardinare una futura causa contro l'Italia a Strasburgo, davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Quanto ai giudici di sorveglianza, hanno ulteriori frecce nella loro faretra. Possono, anche in solido tra loro, inoltrare al Guardasigilli un atto di prospettazione (*ex art. 69, 1° comma, ord. penit.*), attraverso il quale segnalare «le esigenze dei vari servizi [penitenziari], con particolare riguardo alla attuazione del trattamento rieducativo», che oggi include le visite intime intramurarie.

Una facoltà, l'atto di prospettazione, che andrebbe preceduta da un'interlocuzione collaborativa con la direzione del carcere, per verificare preliminarmente se esistano o meno le condizioni idonee ad assicurare il diritto all'intimità inframuraria.

C'è poi un invitato di pietra, fin qui inspiegabilmente muto: l'Ufficio Nazionale del Garante. In base alla legge (art. 7, lett. *f*) del decreto legislativo n. 146 del 2013), ha la facoltà di formulare specifiche raccomandazioni (anche) ai soggetti apicali dell'amministrazione penitenziaria, Ministro incluso, «se accerta violazioni alle





norme dell'ordinamento penitenziario», oggi inclusivo del diritto all'affettività inframuraria introdotto dal giudicato costituzionale. La eserciti allora, magari sollecitato dai tanti garanti territoriali alla luce delle informazioni da loro acquisite attraverso apposite lettere inviate alle direzioni delle carceri di propria competenza (come hanno fatto, ad esempio, il Garante dei diritti dei detenuti della Regione Lazio e di Roma Capitale).

Prima di diventarne membro, uno dei componenti dell'attuale Ufficio Nazionale del Garante ha commentato in dottrina la sent. n. 10/2024, apprezzandola per la sua «geometrica consequenzialità logico-giuridica», tanto da assimilarla alla «rigorosa, inoppugnabile dimostrazione di un teorema matematico» (Mario Serio). Ad oggi, però, questo resta un riconoscimento esclusivamente labiale: *omissione compiuta*, verrebbe da commentare con sarcasmo. La verità è che, in questa partita, a seconda dell'azione messa in campo e della pressione che saprà imprimervi, il nuovo Ufficio del Garante Nazionale si gioca un'alta percentuale della propria credibilità istituzionale.

Infine, sul versante legislativo, si possono e si devono coltivare le due proposte di legge già depositate alla Camera dall'on. Magi (AC n. 1566) e dall'on. Zaratti (AC n. 1720). Eppure, penso sarebbe politicamente di grande impatto la raccolta delle 50.000 firme necessarie a un disegno di legge d'iniziativa popolare (ex art. 71, 2° comma, Cost.) privilegiando, quale bacino cui attingere, i soggetti che la stessa Corte costituzionale indica come vittime del dispositivo proibizionista operante nell'ordinamento penitenziario: i detenuti, le persone cui sono affettivamente legate, i loro familiari.

Sarebbe la dimostrazione che la comunità carceraria in senso lato rivendica non una spropositata pretesa, ma il rispetto della legalità costituzionale e il suo ripristino attraverso gli strumenti dello Stato di diritto.

Questa, dunque, la strategia capace di trasformare le meccaniche costituzionali in dinamiche istituzionali. È un piano inclinato che non va in discesa, semmai in salita. Ne sono consapevole, ma il futuro semplice esiste solo in grammatica. Diamoci da fare.

**Claudio Mazzeo**, direttore della Casa di reclusione: Questi interventi già sollevano tante questioni, io ritengo che invece la fretta non giova in questo discorso. Ricordo che anni fa agli Stati generali dell'esecuzione penale hanno partecipato tutti, c'è stato l'universo mondo, anche il Terzo Settore, ma si è poi prodotta quella modesta riforma dell'articolo 18, e non si è avuto il coraggio di introdurre l'affettività in carcere nella forma dei colloqui intimi. Adesso siamo con la sentenza che dà queste indicazioni forti che si devono attuare, c'è un Governo che ha detto, a mio parere giustamente, che bisogna lavorare su un tavolo tecnico, perché secondo me i passaggi sono questi. Noi dobbiamo operare con il Regolamento interno degli istituti, professor Pugiotto, perché questa modifica va fatta e introdotta nel Regolamento interno, che si basa sulle direttive e sulle circolari dell'amministrazione, e il Regolamento interno viene fatto da una commissione presieduta dal magistrato di sorveglianza, a cui partecipa il direttore e tutte le diverse componenti degli istituti di pna, quindi secondo me i passaggi sono questi: attendere le indicazioni, che sono universali sul piano nazionale, dopodiché stabilire i punti fermi e poi entrare, col Regolamento interno, con la magistratura di sorveglianza e disciplinare la materia. Io vedo questo come passaggio, perché in ogni caso il Regolamento interno va modificato, qualora si introducesse l'affettività, poi non so se in tutti gli istituti si possa fare, perché la ricognizione che hanno fatto e che stanno facendo è quella di vedere gli spazi, ove possibile, però poi sicuramente ci vogliono delle linee guida.

**Fabio Gianfilippi**: Grazie, Direttore, per questo confronto. Rispondendo molto rapidamente, mi viene da dire che di certo il Regolamento interno dell'istituto ha una sua importanza, ed andrà adattato, ma è una normativa che, nel sistema delle fonti del diritto, ha un ruolo meno che terziario. Prima vengono la Costituzione, la legge ordinaria, il Regolamento di esecuzione, e soltanto dopo il Regolamento interno.

Qui c'è una sentenza della Corte Costituzionale che impone l'esecuzione oggi. Dopodiché il Regolamento interno si metterà a posto. Esistono istituti penitenziari dove il Regolamento è fermo a 15 anni fa, ma le nuove circolari dell'amministrazione hanno continuato via via ad adeguarsi ai tempi e gli istituti le mettono in esecuzione, lasciando da parte quel che è scritto nel Regolamento.

Aggiungo che quando si parla di queste camere o unità abitative dell'affettività, ogni tanto sento che le si descrive come "stanze a luci rosse". Intanto abbiamo detto che sono concepite per consentire momenti di intimità, e non riguardano soltanto il sesso, ma se anche fosse: perché devono essere stanze a luci rosse? Le stanze dove ognuno di noi vive l'intimità di coppia, nelle nostre case, hanno le luci rosse? Sono pornografiche? O sono piuttosto il luogo al quale teniamo di più, che abbiamo disponibilità economica oppure no, quello che cerchiamo di realizzare nel modo più bello? dove ci sono gli oggetti a cui teniamo, le fotografie dei nostri cari, le cose preziose della nostra quotidianità?



**Seconda tappa:  
incontrando i minori,  
detenuti e non solo,  
e le emozioni bloccate**

**Ornella Favero:** Proprio perché l'interesse che noi abbiamo sempre avuto per questo tema è stato fin dal primo numero forte - nel numero Zero di Ristretti parlavamo di amore e parlavamo anche della sessualità delle persone - abbiamo invitato una persona, Chiara Gregori, che è una ginecologa e una sessuologa che si occupa di questi temi all'istituto Beccaria di Milano con i ragazzi del minorile. Le abbiamo chiesto, proprio perché siamo partiti dall'idea che le persone qui dentro, ahimè, disimparano a parlare d'amore e ad avere qualsiasi tipo di relazione che vada al di là del colloquio controllato, di tornare a parlarci proprio d'amore a partire da questa sua esperienza al Beccaria.

# LE SCUOLE, GLI ISTITUTI PENALI E LE COMUNITÀ POSSONO ESSERE DEI LUOGHI IN CUI DAVVERO CREIAMO UNA NUOVA NARRAZIONE DELLA SESSUALITÀ



di Chiara Gregori, ginecologa e sessuologa,  
volontaria all'Istituto penale minorile Beccaria

**N**on so se avete letto qual è il titolo che mi è stato affidato oggi; sembrerebbe riguardare una piccola nicchia della popolazione, perché stiamo parlando di giovani, che quindi sono solo una parte della popolazione, e stiamo parlando di detenuti quindi un ulteriore sottogruppo. Non solo, stiamo parlando di detenuti stranieri, e io oggi vi parlerò del mio contatto con detenuti stranieri ma non solo, si tratta di detenuti minori non accompagnati, quindi questo potrebbe far pensare "Vabbè, stiamo par-

lando di qualcosa che riguarda veramente poche persone". Ma in realtà, nella mia pratica professionale, che si è formata lavorando sostanzialmente anche in contatto con le donne migranti, ho imparato che quando ci occupiamo di una popolazione specifica, i cui bisogni, le cui fragilità sono estremamente evidenti, possiamo sviluppare delle buone pratiche che sono poi utili per la popolazione generale. Quindi, occuparci dei bisogni e dell'alfabetizzazione sessuale e affettiva di una piccola nicchia della popola-

zione può permetterci di comprendere cosa manca anche nell'alfabetizzazione della popolazione generale, e cosa potremmo fare per cambiare davvero le cose.

E noi siamo entrati all'istituto penale minorile Beccaria chiedendo, appunto, di poter parlare di educazione sessuale ed affettiva proprio perché, per me, riflettere e immaginare come potevano sentirsi questi ragazzi detenuti nella fase della pubertà, nella fase in cui il corpo comincia potentemente e prepotentemente a far percepire delle nuove sensazioni, e immaginare questo contesto mi sembrava veramente intrigante, e quindi qualcosa di cui doversi occupare. E ci hanno assegnato i minori non accompagnati, i ragazzi che non sanno parlare italiano e che, in alcuni casi, sono analfabeti, perché gli altri erano già stati affidati per questo tipo di lavoro al Ser.d all'interno della prevenzione delle tossicodipendenze. Era anche prevista l'educazione sessuale, che era inclusa in questo tipo di lavoro e aveva questo taglio. Abbiamo accettato e ci siamo trovati di fronte a dei ragazzi che avevano delle storie molto molto complesse, traumatiche, con delle emozioni completamente compresse che venivano esternate con dei comportamenti difficilmente modulabili e molto istintivi. Poter dire "Siamo qui a parlarvi di sessualità" ci ha permesso immediatamente di agganciarci al discorso del piacere.

Il piacere che, nel nostro Paese, è quasi più un tabù rispetto alla sessualità, per non parlare poi del proprio piacere. Noi siamo partiti esattamente dal "cosa vi fa stare bene, cosa non vi fa stare bene", per agganciare la loro attenzione, per parlare veramente del piacere nelle nostre quotidianità. Questo in realtà lo faccio anche nelle sedute sessuologiche con le mie pazienti e con i miei pazienti, perché quando parliamo di sesso parliamo di piacere. Torniamo a questo discorso: il piacere riguarda tutta la nostra vita, tutta la nostra crescita, perché la spinta alla scoperta fin dai primi giorni di vita, si basa sul distinguere "questa sensazione è piacevole - questa sensazione non è piacevole", e quindi è stato molto bello con questi ragazzi provare a elencare quali potevano essere i momenti

piacevoli e i momenti spiacevoli, e a quel punto abbiamo poi potuto introdurre il discorso delle emozioni.

Quindi, se io sto parlando di piacere e di situazioni in cui invece non sto bene, posso cominciare a fare un po' lo spelling del mio star bene e del mio non star bene, e le emozioni fondamentali, come appunto la gioia, la tristezza, ed è stato anche molto bello - essendo questi ragazzi sostanzialmente provenienti dall'Egitto, qualcuno anche dal Marocco - poter dire "come si dice nella vostra lingua, come si dice nella nostra lingua", e piano piano cercare anche in questo caso, anche per queste emozioni più specifiche del "piacevole - non piacevole" poter chiedere loro "quando ti senti in questo modo, quando ti sei sentito in quest'altro modo", e a parte un ragazzo che ci ha chiesto di non chiedergli di attingere alle sue emozioni perché era troppo doloroso, e lui preferiva non sapere che cosa sta provando, tutti gli altri si sono persi nel divertimento del cercare, nel foglietto di emoji che avevamo affidato loro con gli sticker, quelle che erano le faccine che meglio rappresentavano il loro sentire nell'arco della giornata. Foglietti che noi gli avevamo lasciato per portarli in cella, perché volevamo che potessero, quando notavano un'emozione durante i giorni successivi, annotarla, attaccarla su un ulteriore foglietto, perché se noto l'emozione mi prendo quel tempo per osservarla e poterla appunto eventualmente modulare.

E questi foglietti, invece, sono stati tolti all'uscita dall'aula con perquisizione corporea, perché non ci era stato dato il permesso, i ragazzi non avevano il permesso di portarseli via. Piccola parentesi.

Ci siamo poi soffermati su queste emozioni: come arrivano, come il tuo corpo ti comunica che sei felice, come il tuo corpo ti comunica che sei triste, che sei arrabbiato. Perché se noi sviluppiamo la curiosità, se ci osserviamo nelle nostre emozioni, continuiamo a proporre la possibilità di modulare le emozioni, di non riconoscerci con quelle emozioni. Io non sono l'emozione, ma l'emozione è uno stato passeggero da cui posso entrare o uscire. Diventa quindi possibile portare i ragazzi alla consapevolezza di come il corpo comunica con loro.

Abbiamo anche parlato di come il corpo può modificare un'emozione: quindi non sei prigioniero della tua emozione, ma modificando il tuo corpo, la postura, quel sentire, potrai anche riuscire eventualmente a uscire dall'emozione. Ci sono alcune emozioni che loro trovano particolarmente disturbanti, come ad esempio il disgusto. Il fatto di riconoscere il disgusto nello sguardo degli altri è un qualcosa che li mette in enorme difficoltà, e che li porterebbe a reagire istintivamente, combattendo quel disgusto, e quindi invece chiedere loro di notare la rabbia, osservare cosa sta facendo il corpo. Forse le mani si stringono? Forse il petto si comprime? Allora proviamo a respirare un attimo e se magari ti chiudi, proviamo ad alzare le spalle, ad aprire il torace, ad alzare il mento, a sentirci più fieri e vediamo che cosa si modifica.

Sono tecniche molto semplici, ma che possono effettivamente essere utili.

E questo perché, quando parliamo di sessualità, è importantissimo parlare di relazione, non perché il sesso pre-





veda sempre un'altra persona, ma perché anche quando riguarda noi con noi stessi deve essere relazione. Io che mi prendo cura di me, del mio corpo e del mio piacere, allora lì riesco appunto a mettere cura; anche quando sono solo con me stesso, e quindi nel momento in cui riesco a riconoscere le mie emozioni, posso cominciare a vederle anche nell'altra persona, e posso sviluppare una vera etica che tiene conto dell'altro. Un'etica che non è applicare delle regole imposte, ma è sentirne il valore perché imparo a sentire l'altro.

E la riflessione che abbiamo fatto, è che i detenuti che avevamo incontrato si trovavano (e vale in realtà spesso anche per la popolazione generale) in una situazione di cura assente della loro persona e del loro corpo, per non parlare del loro piacere che, come si diceva poco fa, è nella migliore delle ipotesi confuso con un capriccio, e non invece un fondamento della nostra esistenza che ci permette di funzionare come esseri umani che agiscono virtuosamente in una società.

E questo avviene poi con una sorta di schizofrenia della nostra società che, in realtà, continua a parlare di sesso, cioè non ne parliamo in modo salutare, non ne parliamo in quella che è tutta la sua positività, ma continuiamo a proporre dei modelli di sessualità agita in modo prevaricante, e se come uomo non sei dominante, sei meno uomo. Quindi ci si trova con questa continua spinta che per essere un vero uomo devi agire una sessualità, e come dicevano i nostri ragazzi, "sempre pronto, sempre dritto al punto", e questo è l'essere uomo, però allo stesso tempo te lo nego.

Noi abbiamo voluto aiutarli a dare un bel nome alle pulsioni che sentivano, che sentono, quindi la sessualità non è un'espressione di animalità, bensì è un qualcosa di sano e di meraviglioso.

Allora siamo partiti un po' da zero, cioè "cos'è il sesso?". Il sesso è brividi e carezze. Il sesso non è la pornografia, non è un insieme di posizioni, non è un qualcosa a cui il nostro corpo si deve adattare, ma il nostro corpo è maestro di piacere, ci dice cosa ci fa stare bene e dobbiamo ascoltarlo.

E la cosa bellissima della sessualità è che quando noi non ascoltiamo il nostro corpo, lui si mette di traverso e ci impedisce in realtà di agire una sessualità, questo vale per maschi e femmine, e quindi va ascoltato. Nel momento in cui noi riusciamo ad ascoltare il nostro piacere possiamo riuscire - abbiamo le basi per poterlo fare - a riconoscere il piacere anche dell'altro, e ovviamente valorizzare anche l'autoerotismo, non solo per i ragazzi detenuti, ma per tutti: ragazzi, ragazze, uomini e donne.

L'autoerotismo è un qualcosa di completamente sano che ci rende più abili eventualmente poi all'incontro, perché sappiamo cosa ci fa stare bene e cosa abbiamo bisogno in realtà di tenere un po' più lontano.

E per fare un ABC del sesso, abbiamo poi dato anche delle basi di anatomia e fisiologia. Noi diamo per scontato che, crescendo, noi adulti sappiamo necessariamente come è fatto il corpo umano, come funziona il corpo umano. "Lo agisco da anni il sesso, vuoi che io non lo sappia?" E invece in questo caso l'anagrafe, gli anni che passano, servono solo a cristallizzare delle credenze sbagliate,

quelle che ci erano state trasmesse intenzionalmente o meno nella nostra infanzia e nella nostra adolescenza, che stanno lì e ce le teniamo, comode o scomode che siano, generalmente scomode.

Quindi è stato molto bello mostrare queste grandi vulve e spiegare come sono fatte, perché ritenevo che dare competenza a questi ragazzi, che poi si spera usciranno nel breve, e farli sentire appunto come persone che sanno di più e come funzionano. Anche parlare del loro pene è stato grandioso; loro ce l'hanno, ce l'hanno a disposizione ma spesso non lo conoscono, e quindi suddividere le varie parti, dare i nomi giusti, perché se mi posso esprimere fino in fondo, come diceva anche don Milani, se ho le parole per esprimere i miei concetti, riuscirò poi a farmi valere molto più facilmente e probabilmente a prendere meno ceffoni nella vita.

A questo punto abbiamo potuto parlare anche di come inizino le gravidanze, parlare di aspetti tecnici. Ricordo un ragazzo che ci ha chiesto se in quel liquido che gli esce sono davvero contenuti quei così, quelle specie di girini, cioè sono lì dentro, è lì che sono? Tra l'altro lui era anche uno dei più grandicelli, ed è stato bello parlargli e spiegarli che sì, son tutti lì dentro.

Abbiamo potuto parlare di quelli che sono poi dei discorsi peraltro anche molto semplici, come la contraccezione e la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili. Prima ci siamo chiariti su quello che è il sesso, cioè piacere e relazione e poi contraccezione e prevenzione sono concetti per i quali non c'è neanche bisogno di una ginecologa, di un medico o di una medica per parlarne, sono veramente semplici ed è inutile che ogni volta ci arrampichiamo sui vetri dicendo che "sono argomenti difficili". Ma dai, no!

E quindi siamo anche andati nello specifico, per spiegare una cosa che è abbastanza ignota in generale alla popolazione, e cioè che la sessualità è fatta da cinque fasi: quella del desiderio, del sogno, del progetto (che non è da confondere con quella delle fantasie erotiche). Oggi ovviamente ho poco tempo, non c'è spazio per parlare della differenza fra desideri e fantasie erotiche, ma è molto importante parlarne, perché le fantasie erotiche, che generalmente hanno dei contenuti molto forti, sono quelle cose che ci fanno temere di essere un po' bestie e che quindi ci fanno reprimere o fidare poco di noi.



In realtà vi tranquillizzo, le fantasie erotiche che avete e che vi attivano non sono dei progetti, non sono dei desideri. State bene, vivete bene nelle vostre menti quelle fantasie, vedrete che agirete in realtà una sessualità molto più sana e rispettosa dell'altro, anche se quelle fantasie forse non prevedevano proprio un qualcosa di cuoricini e carezzine. E al desiderio segue una risposta corporea, una risposta fisica che è l'eccitazione. Che bello imparare a riconoscere come il corpo si prepara, ed è bello cominciare a chiedere "come la senti l'eccitazione che sale?". All'eccitazione segue un piacere, che si spera possa essere lungo, al termine del quale può esserci l'orgasmo, che è un momento molto intenso e molto bello; molto bello tra l'altro non è nemmeno scontato, è bello se c'è un modo di accettarlo e di viverlo bene con sé stessi e con sé stesse e al quale, poi, segue una fase di risoluzione in cui, ad esempio, non sarebbero possibili per un tempo più o meno lungo delle ulteriori erezioni e che può essere vissuto davvero come un invito del nostro corpo a soffermarci, a contemplare la bellezza di ciò che è stato. E ricordandoci che la libido, lo diceva addirittura Freud e l'ha detto poi anche la nostra sessuologa Iole Baldaro Verde, la libido è spinta alla vita, è un qualcosa di sano che ci fa stare bene e ci fa funzionare bene.

Fingere che non esista una spinta erotica, fingere che non sia sana la spinta erotica e continuare a negare spazi di intimità per potersi valorizzare, come sé, come sé sessuato, e poi invece a quel punto con tutto quello che ti nego, vuoi che io non ti permetta di fruire della pornografia, che invece è l'antitesi di tutto ciò di cui abbiamo parlato fino adesso, non fa altro che portare eventualmente a un'esigenza di reprimere le proprie pulsioni, che non sono in realtà reprimibili. Quando smetto di ascoltarmi parte il pilota automatico, e a quel punto posso in realtà lasciare vittime sulla mia strada, che saranno le persone su cui eventualmente agirò la sessualità come arma, invece che come fonte di piacere, e certamente lascerò sulla strada comunque la mia autostima, introiettando un'idea di mostruosità di me.

Le scuole, gli istituti penali e le comunità possono essere dei luoghi in cui davvero creiamo una nuova narrazione della sessualità. Questa è prevenzione della violenza di genere.

Non il dire che è brutto far male agli altri, ma il parlare di quanto è bello far bene la sessualità, ci permette di mettere davvero in campo delle risorse positive. Per fare questo abbiamo bisogno di adulti che si centrino nelle loro emozioni e nella loro sessualità, che capiscano di starci male nella loro sessualità. Lo possiamo dire, e a quel punto davvero, eventualmente, anche comunicare ai giovani con cui ci troviamo ad avere a che fare: "Ti devo dire che sono piuttosto a disagio, non vorrei perché ritengo che questo argomento sia prezioso, importante, ma io personalmente sono un po' a disagio".

Questo è il modo per non trasmettere di generazione in generazione il nostro disagio. Mettiamolo lì, sul tavolo, e continuiamo con giornate come queste a studiare e a creare comunità.



**Ornella Favero:** Prima di proseguire vorrei spiegare, per chi non la conosce, chi è Silvia Giralucci, che voi state vedendo oggi impegnata silenziosamente a darmi una mano nell'organizzazione della Giornata. La storia di Silvia la sanno quasi tutti, però voglio ripeterla perché Silvia ha avuto il padre ammazzato, quando lei aveva tre anni, dalle Brigate rosse. Io sono fiera che lei adesso

faccia volontariato con noi, e che ci sia arrivata proprio vedendo i figli dei detenuti, e capendo che la loro condizione era molto simile a quella che era stata la sua da bambina, che non aveva avuto un padre. Perché anche i figli delle persone detenute è come se un padre non l'avessero, perché il carcere reprime e comprime i rapporti affettivi.

## Terza tappa: i detenuti adulti e l'amore "congelato"

Quello che segue è uno "strano" capitolo, nel senso che né Massimo Cirri né Francesca Melandri sono esperti di carcere. Francesca è una scrittrice, Massimo Cirri è un giornalista che fa una trasmissione su Rai Radio 2, Caterpillar, molto nota. Perché li abbiamo chiamati? Perché noi in carcere su questi temi, sui temi degli affetti e dell'amore, non parliamo poi del sesso, siamo abituati a leggere tante schifezze, scusate se sono brutale ma lo dico da giornalista, leggiamo delle cose che veramente non ci fanno capire quanto la vita qui dentro sia complicata, pesante, poco umana. Come ci ha ricordato, ad esempio, la definizione di desertificazione affettiva di cui parlavamo, sono temi così complicati che vederli immiseriti tante volte sui giornali fa cadere le braccia. Si parla di stanze degli affetti e diventano celle a luci rosse, si parla di colloqui senza controlli visivi e gli

agenti che dovrebbero gestirli diventano guardoni di Stato, e alla fine questi temi sono raccontati spesso in modo triste e volgare.

Volevamo quindi sentire il racconto di due narratori che hanno dato uno spazio diverso a questi temi, e ai sentimenti.

Vorrei cominciare con Massimo Cirri, che recentemente ha scritto un libro che parte dalla sua malattia, perché credo che questa chiave di scrittura e di informazione, di partire da sé stessi e dalla propria storia - che è quello che noi facciamo sempre, con grande fatica, però credo che sia importante - che sia tutta un'altra narrazione, e di solito si percepiscono il suo valore e la sua autenticità.

Massimo Cirri è psicologo e giornalista. Da venticinque anni lavora nei servizi pubblici di salute mentale. Dal 1997 è autore e voce di Caterpillar, su Radio2. È autore, tra l'altro, con Chiara D'Ambros, di Quello che serve, un libro delicato, ironico e profondo, che conferma la fondamentale importanza del diritto alla salute sancito dalla Costituzione. E il dovere di tutelarlo.

# MACCHINE SOCIALI CHE COSTRUISCONO LA CITTADINANZA

## E ne fanno manutenzione



di Massimo Cirri, giornalista e psicologo

**G**razie dell'invito. Mi fa piacere essere qui. Non ho nessuna competenza sul carcere e sui modelli di esecuzione della pena. Qualcosa dovrei saperlo perché, lo confesso, molti anni addietro, alla fine di una carriera di studi discretamente confusa, ho preso una specializzazione in criminologia clinica. Un mestiere che non ho mai fatto, anche se quei pomeriggi all'università di Milano con Gianluigi Ponti, Isabella Merzagora e compagni di corso che venivano da formazioni ed approcci diversi – psicologie, discipline del diritto, medicina – mi ha molto aiutato a comprendere la complessità del reale. E di come, in specifico, l'interazione sempre mutante tra norme giuridiche, apparati sociali, visioni del mondo, interessi della politica, ricerca e tensione al cambiamento trovassero nella questione del carcere e della pena uno degli snodi più densi, contraddittori e pieni di possibilità. Quella specializzazione in criminologia, presa con lode, permettetemi di dirlo in una caduta narcisistica, non ho mai potuto diventare identità professionale. Ma ad un rinnovo della carta d'identità avevo insistito con l'impiegato dell'anagrafe perché alla voce professione scrivesse proprio "criminologo". Volevo scrutare la reazione dei portieri dall'albergo quando gliela davo al momento della registrazione. Ma niente, loro imperturbabili, sempre.

Ornella Favero mi ha chiesto di dire qualcosa sulla complicata vicenda della sentenza 10/2024 della Corte Costituzionale, in specifico su come è stata interpretata, raccontata, portata davanti all'opinione pubblica dal sistema dell'informazione. Il sistema dell'informazione, lo sapete, seleziona, smista, sottolinea, sceglie cosa e come raccontare. Quindi produce atteggiamenti, rappresenta e alimenta il dibattito pubblico. Spesso, è noto, indirizza il dibattito pubblico. Molto spesso lo avvelena. Esaspera, distorce, alimenta rappresentazioni parziali. E così, lo sapete bene, aggredisce una delle fondamenta della democrazia. Perché un buon sistema dell'informazione è uno dei presupposti della dinamica della democrazia. Sono andato a dare un'occhiata alle agenzie di stampa – le agenzie di stampa sono la spina dorsale del sistema dell'informazioni, spesso la fonte primaria di quello che vediamo poi riproposto in televisione, sui giornali e online – e ai giornali dopo che la Corte Costituzionale aveva emesso la citata sentenza 10/2024. La Corte Costituzionale – perdonate la sintesi – ha "scongelato" un diritto che la Costituzione aveva stabilito nel 1948. E che era rimasto inattuato nella sostanza. È successo spesso, nella storia del nostro paese, succede continuamente. Il diritto alla salute, per esempio, principio costituzionale, articolo



32, diviene diritto concreto trent'anni dopo, nel 1978, con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. La Costituzione che si applica lentamente, a volte centellinando i diritti. Della sentenza 10 il sistema dell'informazione ha dato notizia, certo, ma lasciando scivolare via, subito, la questione. Possiamo dire che, sostanzialmente, non è successo niente, la questione non è diventata notizia. Intendendo per notizia dibattito, sottolineatura, approfondimento. Salvo poche, lodevoli eccezioni la sentenza 10/2024 è scivolata via velocemente. Allora viene alla mente quanto era successo nel sistema dell'informazione nel 2022, con la fiammata di polemiche intorno alla notizia delle "Cassette dell'amore" nelle carceri. Quelle per la cui realizzazione il governo Draghi aveva stanziato 28 milioni di euro. La notizia era assolutamente falsa. Banalmente falsa. Era stata immessa nel circuito dell'informazione per alimentare una polemica. Polemica politica. Con prese di posizioni, comunicati tuonanti, grande dibattito emotivo. Perché si stava andando verso le elezioni. Questa volta, due anni dopo, la notizia vera della sentenza della Corte Costituzionale non suscita nessun elemento di dibattito pubblico. Niente sulle possibilità di attuazione, sui meccanismi di cambiamento nella vita materiale delle persone detenute e di chi in carcere lavora, niente sul valore di questo cambiamento. Niente dibattito. Nessuna rilevanza. Credo che questo ci dica due cose: ci dice che questa che stiamo attraversando non è una grande stagione di diritti. Ci dice, al tempo stesso, dell'eterna dicotomia che c'è sempre nella lettura della pena: se deve consistere nella privazione della libertà personale e solo in quella o se alla pena vada aggiunta sempre, automaticamente, per inerzia il massimo di sofferenza possibile

per la persona condannata. Il sistema dell'informazione, davanti alla lettura della Corte Costituzionale, ha scelto – deliberatamente? Implicitamente? Per inerzia? - quest'ultima ipotesi.

E poi due considerazioni che mi sono venute in mente, confusamente, quando Ornella e gli amici di Ristretti mi hanno invitato: mi è venuto in mente che la Corte Costituzionale, qualche anno fa quando era Presidente Giuliano Amato, ha fatto un viaggio nelle carceri. E tutte le volte succedeva una cosa particolare. Arrivavano questi strani signori in un istituto carcerario, e succedeva quello che il professor Pugiotto raccontava poco fa attraverso le parole di Barbujani: un incontro con le persone detenute. Ce ne sono molti, di molti tipi, tutti i giorni, per fortuna nelle carceri italiane. E le persone detenute escono dalle celle o dal reparto e ci vanno. E alcune sono appassionate, altre meno, altre, ancora, sono lì banalmente senza neanche sapere granché di quello che succederà e di cosa verranno a parlare quelli che vengono da fuori. Comprensibilmente perché credo che il carcere sia anche una grande esperienza di noia e di tempo da far passare in qualche modo. E allora alcune persone detenute erano lì all'incontro con la Corte Costituzionale anche semplicemente per far passare un po' di tempo. E tutte le volte succedeva che un giudice della Corte prendeva la parola e spiegava. "Noi siamo la Corte Costituzionale e siamo qui in un carcere perché la Costituzione di questo Paese, è stata scritta anche da molte persone che sono state in carcere". E così succedeva che anche la persona detenuta più distratta e più annoiata, la più capitata lì per caso, dicesse: "Allora, anche le persone come me, le persone carcerate, possono fare qualcosa".

Seconda considerazione. Ritorno a quell'operazione di scongelamento di diritti sanciti nella Costituzione che divengono operativi nel tempo, lentamente. Diritti dibattuti nell'Assemblea costituente, scritti nella Carta fra il 1946 e il 1947, legge fondamentale dal 1948 che a volte molto lentamente e a volte molto velocemente, vengono scongelati. La Corte Costituzionale "scongela" un diritto – i giuristi mi perdonino per il linguaggio – gli apparati dello stato devono renderlo fruibile, la società civile stimola, contribuisce, attiva.

Gli operatori dell'informazione in un modo, gli operatori del diritto in un altro, gli operatori del sistema penitenziario e i volontari: con loro dobbiamo inventarci macchine sociali per cui questi diritti diventano praticabili, non perché sia giuridicamente equo di per sé, ma perché credo semplicemente che la persona detenuta che può esercitare decentemente quel pezzo di sé che è la sessualità avrà una probabilità di recidiva più bassa. E allora dobbiamo inventarci un po' di queste macchine.

Non contate su di me, non so come si faccia. So che ci sono migliaia di persone che lo sanno fare, ne hanno le capacità, l'esperienza, l'energia e la consapevolezza di quanto sia un percorso difficile e pieno di necessarie mediazioni.

Mi permetto di riportarvi un'esperienza che mi è sembrata un po' in sintonia con il cambiamento che la Corte Costituzionale ci chiede di mettere in opera. Vi porta a 52 anni fa, a Trieste. In un Ospedale psichiatrico. Che era una struttura, un mondo, un insieme di condizioni e relazioni non molto diverso da un carcere. Un'altra istituzione totale, dove la vita dei soggetti che vi sono reclusi è fortemente determinata dalle regole – quelle ufficiali e quelle non scritte – e dove le regole portano ad un'erosione della soggettività. Dove le persone diventano altro. In Ospedale psichiatrico le persone hanno diritti limitati, non sono cittadini ma internati. 52 anni fa, del manicomio di Trieste diventa direttore un signore che si chiama Franco Basaglia. All'interno della macchina di cambiamento che Basaglia mette in moto qualcuno si accorge che l'Ospedale psichiatrico è tenuto in piedi anche dal lavoro degli internati. Che lavano gli enormi pentoloni della cucina, rassettano le camerate, spalano il carbone che riscalda i reparti. Ricevono in cambio un buono, un pezzo di metallo – il manicomio è un mondo chiuso che ha una sua moneta – da spendere nello spaccio interno per una bibita.

Allora qualcuno comincia a dire "Ma se queste persone lavorano, e le persone che lavorano hanno dei diritti, come li mettiamo in atto questi diritti?" Come si passa dall'essere un internato sofferente, matto come un cavallo, a essere anche qualcos'altro? E allora si pensa alla costruzione di una cooperativa. E Franco Basaglia e due sociologi, due psicologi, cinque infermieri, un'assistente sanitaria, un altro medico e 16 internati vanno dal dottor Vladimiro Clarich, notaio in Trieste e fondano la cooperativa "Lavoratori Uniti". E poi il tribunale dice che no, non si può. L'atto non è valido: la firma del professor Basaglia è corretta, anche quella dell'infermiere va bene, ci mancherebbe altro, ma la firma di queste 16 persone internate non valgono perché loro non hanno diritti civili.

Sono matti, non possono votare, sposarsi, comprare una Vespa, figurarsi fondare una cooperativa. Loro non desistono. C'è un amministratore pubblico che si chiama Michele Zanetti, è il presidente democristiano della Provincia, e fa una delibera in cui dice che è finito il tempo in cui le persone lavorano senza diritti. E si fa la Cooperativa. Che è la prima cooperativa sociale al mondo e c'è ancora. Al suo nome, "Cooperativa Lavoratori Uniti" ha aggiunto "Franco Basaglia". Per raccontarne la storia, in un documentario, intervistiamo alcuni che c'erano 50 e passa anni fa e chi ci lavora adesso. Tra gli altri un signore che si chiama Franco, che per la cooperativa si occupa di pulizia delle strade. Guida una spazzatrice molto potente, molto costosa e non si tira indietro se c'è da rifinire con la scopa a mano. Racconta delle cose che gli piacciono di questa cooperativa, di come l'abbia aiutato, delle questioni abbastanza pesanti che ha avuto con le sostanze. Poi ci dice: "Non è la prima volta che lavoro in cooperativa, ci ho lavorato molto tempo fa, però poi a un certo punto non mi trovavo bene, ho il carattere che ho, e li ho mandati tutti in mona e sono tornato adesso e ho ricominciato. E però per dieci anni non ci sono stato". Gli chiediamo che cosa ha fatto nei dieci anni in cui non è stato in cooperativa. Lui ci risponde: "Mi sono molto dedicato alle rapine". Vedendo quella macchina sociale che tanti sono stati capaci di inventare, che rappresenta tutte le possibilità di cambiamento di pezzi dello Stato, della società civile, di volontariato, di intelligenze che si mettono insieme, non abbiamo visto solo Franco che ha una vita più decente, ma anche tutti i tabaccai che non si sono più trovati davanti Franco con un coltello che gli dice "dammi i soldi", e tutti gli agenti di polizia penitenziaria che non si sono più trovati davanti Franco in un momento difficile, incazzato male, in un corridoio di reparto. E Franco, incazzato male, non lo si augura a nessuno.

Così a mettere in moto, concretamente, pezzi di Costituzione e a mantenerli funzionanti ci guadagniamo davvero tutti.

**Ornella Favero:** Ora è la volta di Francesca Melandri, che ha scritto un libro, Più alto del mare, che mi sono riletta per questa occasione, e che secondo me sa affrontare con profondità e delicatezza il tema di come i familiari, quando vanno a trovare i loro cari in carcere, siano gravati di un carico di grande sofferenza. C'è nel suo romanzo, per esempio, anche il racconto di cosa sono momenti come quelli dell'isolamento, e c'è un pezzo in cui questo padre parla finalmente col figlio detenuto, dopo che era stato in isolamento, e dice: "Quando finalmente tornò in cella con altri esseri umani e poté telefonare a casa, biascicava come un vecchio, la lingua non sapeva più eseguire i movimenti giusti". E c'è la descrizione fisica di cosa vive una persona che è in una situazione di isolamento, ed è così perfetta quella descrizione e così sentita che trasmette davvero delle emozioni forti, che Francesca ha saputo cogliere in modo straordinariamente efficace. Quindi vorrei che ci raccontasse un po' come è nata questa sensibilità particolare, e come è riuscita a entrare in profondità dentro una materia così complessa, come le relazioni tra persone detenute e loro famigliari.

# PROTAGONISTI DEL MIO ROMANZO SONO I PARENTI CHE VENGONO IN VISITA



di Francesca Melandri, sceneggiatrice, scrittrice e documentarista

"Tante persone che sono in carcere mi hanno detto che questo libro le ha toccate proprio perché il rapporto con i loro cari è di gran lunga l'unica ragione per continuare in qualche maniera a vivere"

**G**razie mille di queste belle parole. Tra l'altro questo è un libro che ho scritto ormai più di dieci anni fa, infatti quando tu Ornella mi hai detto che mi invitavi a riparlare ho dovuto andarmelo un po' a rileggere. Mi è anche venuto in mente che ormai sono tre o quattro volte che vengo qui al Due Palazzi, e questo è il primo carcere in cui sono entrata grazie a voi di Ristretti Orizzonti, dopo che era stato pubblicato il mio secondo romanzo "Più alto del Mare". Infatti, non ero mai entrata in una patria galera prima di scriverlo, ma in realtà questa era stata proprio una decisione, un po' controintuitiva forse, ma che vi voglio motivare perché ha anche a che vedere con tutto il

discorso che stiamo facendo dell'immaginarsi l'altro. Il mio mestiere consiste nell'immaginare, ovviamente: immagino cose, immagino vita, immagino esseri umani, e poi provo a descriverli. E quando mi era venuta in mente la storia narrata in questo libro, innanzitutto avevo pensato che avevo letto tante storie ambientate nel carcere, avevo visto tanti film, ma avevo visto e letto poche storie su quello strato di mezzo che c'è tra una persona come me, cittadina "normale", tra molte virgolette, che non sono mai stata in carcere e non ho mai avuto parenti in carcere, né mi occupo di carcere professionalmente (non sono avvocato, non sono magistrato, non sono guardia

penitenziaria, non sono educatrice), insomma non ho un'attinenza con questo universo, e tuttavia sono cittadina di una società in cui il carcere esiste, esiste questa specie di luogo "altrove" dove la società di cui io faccio parte in quanto cittadina mette le persone che hanno compiuto reati – e lo fa appunto in mio nome, in nome di me cittadina.

E invece quello che c'è dentro a questo anello intermedio ho subito pensato che sono i parenti dei detenuti, e in realtà anche gli agenti penitenziari, perché sono le due categorie di persone che hanno un rapporto più intenso e quotidiano: gli agenti perché ci lavorano tutto il tempo, e i parenti perché la loro vita, anche se fuori, è comunque determinata dal fatto che c'è un loro caro dentro.

Poiché una buona parte del mio lavoro si basa sulle ricerche prima di iniziare a scrivere, così prima di iniziare a scrivere 'Più alto del Mare' mi sono chiesta come fare: cerco contatti con giornalisti, con educatori e trovo il modo di andare a visitare un carcere? Ho però pensato che questo non avrebbe avuto nessun senso. Perché per raccontare un'esperienza, almeno per provarci dal di dentro, le esperienze umane sono fondamentalmente fatte di tre cose: corpo, relazione e tempo. Corpo e, come ci spiegava anche Chiara Gregori, relazione con l'altro, relazione con lo spazio, e poi tempo, tutte le nostre esperienze hanno l'elemento del tempo, in quanto esseri umani forse siamo gli unici animali che probabilmente sanno che moriranno, quindi fa proprio parte del nostro essere esseri umani il concetto di tempo.



E in nessuna istituzione, forse nella scuola, ma non mi viene in mente un'altra istituzione della società in cui il tempo è così costitutivo come l'esperienza del carcere: "Quanti anni ti hanno dato?": quindi la temporalità è proprio costitutiva dell'istituzione carceraria. E allora mi sono immaginata io scrittrice che voglio scrivere il libro sul carcere e vengo a farmi una passeggiatina per i bracci di un carcere, e faccio interviste di 10, 20 minuti... e no, non mi è sembrata la cosa giusta da fare. Oltre che probabilmente poco rispettoso, mi è parso anche del tutto inutile, nel senso di cosa mi avrebbe dato una visita di un pomeriggio, anche di un girone, ma in ogni caso di una durata limitatissima, in questo luogo così costitutivamente permeato dal concetto del tempo, cosa mai avrei potuto capirne veramente? Probabilmente nulla, o ben poco. Per cui ho fatto un'altra scelta. Ho scelto di andare invece a intervistare - prendendomi molto più tempo di quanto può essere una visita in carcere permessa dall'autorità giudiziaria - magari standoci insieme giorni e giorni, persone che in galera c'erano state. Qualcuna che si era fatta 26 anni, 27 anni, trent'anni, persone che per definizione erano fuori altrimenti non le avrei potute contattare, ma che potessero raccontare il senso del tempo, della durata, di quell'esperienza del tempo carcerario e di che cosa questo provoca al corpo, all'emozione e al sentimento. Insomma, alla vita. E non è solamente loro, ma anche i familiari di persone che erano fuori ma anche di chi era ancora dentro, e quindi ho raccolto questi racconti, e moltissime delle cose che sono nel libro non me le sono inventate, non posso inventarmi cose del genere, ma è qualcosa che qualcuno mi ha raccontato. Per esempio ricordo bene il racconto di un ex detenuto che mi raccontava cosa gli è successo dopo essere stato per un periodo abbastanza esteso in isolamento: appunto, corpo più tempo più relazione - nel senso di negazione della relazione - questo è l'isolamento in questi tre elementi. E quindi mi hanno raccontato questa cosa che io ho scritto proprio così come mi è stata descritta.

Quando poi il libro è uscito ed è diventato, diciamo così per ridere, una specie di bestseller nel mondo carcerario, è vero che per qualche anno sono stata sempre in giro per luoghi di detenzione. I primi siete stati voi, come ho detto, però sono stata invitata in tanti gruppi di lettura o comunque in attività fatte nelle carceri. È stato molto sorprendente, francamente ero abbastanza sorpresa di questo interesse tra i lettori detenuti, perché in fondo i detenuti nel mio libro non li avevo trattati con particolare cura, non sono proprio il centro, anzi. I due protagonisti sono un padre e la moglie rispettivamente di due detenuti; a questi due ristretti - il figlio e il marito dei due protagonisti - non do neanche un nome. Questa è una scelta per far capire che i protagonisti non sono loro, ma i i parenti che vengono in visita. No, non pensavo che avrei suscitato tutto questo interesse nei lettori detenuti, e invece lì ho veramente imparato una cosa nuova, ho fatto un'esperienza molto bella. Tante persone che sono in carcere, a cui ho parlato mentre stavano in carcere, mi hanno detto che questo libro le aveva toccate, era stata un'esperienza di lettura per loro interessante, proprio perché il rapporto con i loro cari, con le loro famiglie, con le loro figlie come



raccontava Marino, insomma il mondo degli affetti fuori era di gran lunga non solo la cosa più importante, ma spesso anche l'unica ragione per continuare in qualche maniera a vivere.

Questo cosa mi è stata detta praticamente a ogni incontro, per i detenuti c'è stato il riconoscimento e il valore di una narrazione, di un legame, di un dolore, delle speranze, delle prospettive in quelli che per una volta non sono i protagonisti. Questa è una cosa veramente di valore per me, ogni volta che me la restituiscono è come se emergesse qualcosa di buono, e questo si rifà a ciò che diceva prima Chiara: il processo di reimparare, di imparare da zero dipende dai vissuti e dal fatto che è l'altro, il senso del legame con l'altro, che dà il senso al proprio percorso; è la relazione con l'altro che permette anche, per esempio, l'uscire da questo narcisismo dell'eroe negativo, del reo, della vittima del sistema giudiziario, per intraprendere la strada della liberazione, se non fisica almeno quella emotiva.

Un'altra cosa molto divertente mi capita, anche spessissimo, quando vado a fare questi incontri: c'è sempre almeno uno - dico uno perché le detenute donne sono sempre molte di meno, e sono andata in una sezione femminile solo una volta - che mi dice "Ma secondo me noi detenuti e voi scrittori abbiamo molto in comune". E secondo me è verissimo, perché siamo entrambi categorie che lavoriamo tantissimo di immaginazione. Siamo due categorie, forse non le uniche, però sia i detenuti sia gli scrittori sono categorie per le quali il lavoro dell'immaginazione

è una produzione di senso della nostra vita. L'immaginazione dell'altro, ma proprio "altro" appunto, anche quello molto diverso da me.

**Ornella Favero:** C'è un altro aspetto secondo me bello, interessante e che si studia, che si sta un poco ad osservare, ed è che tante volte i familiari (come il padre di questo ragazzo che era stato un terrorista nel romanzo) sono divisi e dilaniati tra l'orrore per quello che ha fatto il loro caro e l'amore che resta comunque, nonostante il reato. Mi viene in mente che a un certo punto racconti che la madre a colloquio aveva pianto dall'inizio alla fine, e mi viene in mente anche il racconto che fa qui da noi un detenuto, Marino della redazione, quando dice che suo padre non poteva venirlo a trovare, perché se veniva non riusciva a smettere di piangere, cioè piangeva dall'inizio alla fine del colloquio. Quindi questa parte del libro mi sembra particolarmente interessante: spostare l'attenzione sul dolore di quelle che, dicevamo stamattina, non sono vittime secondarie, quei familiari che sono vittime punto e basta. Con l'attenzione su quest'aspetto dell'essere dilaniati tra l'orrore o la rabbia per quello che ha fatto il loro familiare e l'amore che comunque non finisce.

**Francesca Melandri:** Una cosa, di cui parlava proprio Marino prima raccontando appunto di Filippo Turetta che ha ammazzato Giulia Cecchettin: la famiglia dell'autore di un reato così terribile, così mediatizzato ovviamente non l'aiuta nessuno. Una volta che una persona è considerata un

mostro, è già deumanizzata, ma spesso sono considerati un po' dei mostri anche i parenti e i genitori: "Come hanno potuto crescere un figlio così?". E io non so assolutamente nulla di questa famiglia, quindi avviene una terza vittimizzazione, ovvero il far colare addosso ai genitori o agli altri familiari la colpa, la responsabilità, l'orrore, il giudizio sociale, l'impresentabilità.

Un episodio veramente piccolissimo: uno dei motivi - perché noi scrittori abbiamo motivi a volte anche stranissimi e del tutto sproporzionati rispetto alle cose che scriviamo - e la primissima idea che ebbi per questo libro sulla colpevolizzazione e sulla vittimizzazione secondaria, fu un piccolissimo episodio che mi capitò in quanto madre.

Ho due figli e all'epoca il più piccolo aveva 7-8 anni, e successe un piccolissimo avvenimento, che poi non fu niente di grave, ma stava correndo nel corridoio della scuola, scivolò e andò a sbattere contro una sua compagna, e purtroppo la colpì piuttosto fortemente. Questa bambina cadde, e, sfortuna assoluta, c'era una porta aperta e lei batté la nuca proprio contro lo spigolo. Fu portata all'ospedale per una commozione cerebrale. Poi non è successo niente, è andato tutto bene, però per un momento mi



sono sentita la madre di un bambino che non dico aveva ammazzato la compagna, ma le aveva fatto molto male. Ripeto, si tratta di un piccolissimo episodio di una storia di bambini, tutto a posto, però per un attimo ho avuto una gamma di sentimenti che erano enormi. Dalla preoccupazione per questa bambina, ovviamente per la sua incolumità, al sentimento di cosa faccio con mio figlio, cioè lui si sentiva malissimo però un po' anche minimizzava, insomma cosa c'è di educativo in questa cosa? Il mio senso di colpa. L'augurarsi che questa bambina stesse bene. Un

episodio microscopico che però pone una domanda: "Ma cosa vuol dire avere un figlio adulto che commette un reato, che fa veramente qualcosa di grave? Cos'è per un genitore?"

Ecco, vi racconto questo piccolissimo innocuo episodio che mi è capitato, del tutto incommensurabile con l'esperienza di essere il genitore di qualcuno che commette un omicidio, per dire come questo processo di immaginazione dell'altro sia l'inizio della relazione con questo altro, anche con un altro che ha esperienze diversissime dalle proprie. L'empatia, che è l'esatto contrario della mostrificazione, della disumanizzazione, può iniziare anche così: con un piccolissimo atto di immedesimazione, e quindi di connessione umana.

## Quarta tappa: il ruolo della Polizia penitenziaria e quello degli operatori civili

**Ornella Favero:** Adesso chiamerei Roberto Cornelli e Girolamo Monaco. Il tema di cui oggi stiamo parlando è delicato e difficile, andando a vedere i vecchi numeri di Ristretti Orizzonti ho trovato il numero Zero del 1998, già da quel numero avevamo cominciato a parlare di sessualità in carcere, e ogni volta che sembrava di avvicinarsi a una soluzione si scatenavano i giornali con la storia delle celle a luci rosse, e spesso ci sono state delle reazioni pesanti dei sindacati di Polizia penitenziaria. Per i rapporti che si sono stabiliti in questo istituto con la Polizia penitenziaria, per l'atteggiamento che hanno i poliziotti penitenziari qui nella Casa di reclusione, per l'abitudine che c'è qui dentro di capire che se vivono decentemente le persone detenute - ad esempio con un rapporto decente con le loro famiglie, se riescono a stare un po' meglio e a vedere un po' di più i loro figli - stanno meglio tutti, anche chi in carcere ci lavora, e quindi abbiamo pensato di coinvolgere la Polizia penitenziaria su questo tema. Ad esempio, è importante capire

che in realtà adesso è pesante dover controllare i colloqui, battere sul vetro se due persone si avvicinano troppo, mentre invece la sentenza della Corte Costituzionale e i colloqui intimi permetterebbero un controllo iniziale e un controllo finale, quindi il ruolo della Polizia penitenziaria sarebbe davvero quello di accogliere, di essere accoglienti e di capire che ci sono delle persone detenute che con le loro famiglie hanno bisogno di quell'affetto per cambiare, per migliorare, per dare una svolta alla propria vita.

Quindi abbiamo chiamato Roberto Cornelli, professore ordinario di criminologia all'Università degli Studi di Milano, che non è solo un criminologo ma è un esperto di questi temi che da anni si occupa di fare ricerca sulle forze di polizia, e in particolare sulla Polizia penitenziaria. L'abbiamo chiamato proprio per la delicatezza con cui sa trattare temi difficili, perché non è che possiamo far finta di niente; il tema del lavoro delle forze di polizia è complesso, anche in questi ultimi tempi i fatti avvenuti al carcere minorile Beccaria sono pesanti, e credo che Roberto Cornelli abbia la capacità di trattare questi argomenti in modo delicato e attento, ma anche fermo e chiaro.

# LA POLIZIA PENITENZIARIA VIVE UN SENTIMENTO DI ISOLAMENTO E DI DELEGITTIMAZIONE ISTITUZIONALE



di Roberto Cornelli, Ordinario di Criminologia all'Università degli Studi di Milano

Spero di essere all'altezza del compito che mi ha affidato Ornella Favero con tutta la redazione di Ristretti Orizzonti. La prima cosa che voglio dire è che parlare di sguardo della Polizia penitenziaria (nel titolo dell'intervento si parte proprio "da uno sguardo ostile a uno sguardo accogliente") ha a che fare precisamente con la possibilità di organizzare il carcere in modo da consentire i colloqui intimi, affrontando il tema dell'affettività a partire dalla desertificazione emotiva a cui si è fatto cenno. La Polizia penitenziaria è una presenza decisiva in carcere, e penso che dovremmo renderci conto pienamente di questa presenza. Che sia decisiva lo si comprende anzi-

tutto dai numeri: nel 2023 a fronte di circa 800 educatori e di 3200 funzionari amministrativi, gli appartenenti alla Polizia penitenziaria sono 31.500. Che sia decisiva lo si ricava anche dall'osservazione dei luoghi detentivi: basta anche semplicemente entrare in un carcere oggi per capire quanto sia fondamentale l'organizzazione che mette in campo la Polizia penitenziaria per rendere possibile qualsiasi attività. Che sia decisiva emerge dagli stessi operatori di Polizia penitenziaria, che sono mediamente consapevoli del fatto di essere l'interfaccia costante, quotidiana, tra detenuti e amministrazione penitenziaria, e che vivono questo ruolo con un carico di ambiguità, di

difficoltà e di disagio nel gestire spesso linee guida non molto chiare (e dopo vedremo qualche dato su questo) e richieste da parte dei detenuti spesso molto serie, urgenti e pressanti.

Non solo: la Polizia penitenziaria è decisiva nella quotidianità del carcere, ma è decisiva anche nella definizione delle politiche penitenziarie. Il ruolo della Polizia penitenziaria è decisivo sia per la presenza di appartenenti alla Polizia penitenziaria nei vertici dell'amministrazione ma anche attraverso l'attività dei sindacati di polizia, che hanno avuto un ruolo crescente nel rappresentare le istanze degli agenti, riformulandole in chiave di rivendicazione sindacale, ma anche in un certo senso nel modellare la cultura professionale del Corpo di Polizia Penitenziaria. Tutto ciò mi porta a dire che lo sguardo della Polizia penitenziaria è decisivo nel governo delle carceri, perché le carceri, oltre che da persone ristrette, sono abitate anzitutto da agenti coinvolti tanto nella sorveglianza e nella gestione dell'ordine carcerario, quanto nelle attività connesse alla finalità rieducativa in rapporto ovviamente alle altre figure professionali. Ma con una specificità, che nelle interviste che continuo a svolgere con agenti di Polizia penitenziaria emerge forte come tratto identitario della loro professione: gli agenti sono coloro che vedono e parlano quotidianamente e costantemente con i detenuti; gli agenti sono in qualche modo vincolati ad avere una relazione e un rapporto con i detenuti. Ed è in questo rapporto quotidiano che si definiscono, culturalmente e operativamente, gli spazi che rendono possibili i

cambiamenti istituzionali. Se leggi, regolamenti e circolari non entrano nel modo in cui gli operatori guardano il loro lavoro, e nel modo in cui si relazionano con i detenuti, quelle norme perdono di senso e dopo poco tempo cambiano, come è accaduto per la cd. "sorveglianza dinamica". Ecco perché ha senso porsi l'interrogativo su quale sia lo sguardo della Polizia penitenziaria rispetto al tema dell'affettività, in modo da accompagnare la costruzione degli spazi e dei servizi in modo che durino nel tempo. È proprio l'identità del ruolo, ciò che ciascun agente pensa del proprio ruolo e del proprio lavoro, a essere decisivo nel creare, o meno, gli spazi perché si possano innestare dei cambiamenti istituzionali.

Spesso si parla dello sguardo degli operatori di polizia penitenziaria in modo troppo semplicistico; in qualche modo anche il titolo che ci siamo dati è una semplificazione: "Dallo sguardo ostile allo sguardo accogliente". Sembra quasi che oggi ci sia uno sguardo ostile e noi dobbiamo lavorare per uno sguardo accogliente che oggi non c'è. Chi studia la realtà degli agenti di Polizia penitenziaria sa invece che siamo di fronte a una realtà variegata, attraversata da tensioni culturali che sono le stesse che animano la società.

Una società può essere più punitiva o più accogliente, più inclusiva o più repressiva, e questo riguarda anche gli agenti di Polizia penitenziaria che possono essere più o meno inclusivi o punitivi, tanto nelle loro opinioni quanto nei loro atteggiamenti.

È un errore pensare che gli operatori di Polizia penitenziaria siano come ci appaiono dai comunicati dei sindacati di polizia. Non è così: si tratta di una riduzione in chiave di rivendicazione politica di un mondo ben più variegato. Così come gli operatori non sono come ci appaiono dalle notizie di cronaca: anche in questo caso si può trattare di una forte riduzione di una complessità ben più ampia. Nel tentativo di dare una rappresentazione la più ampia possibile del lavoro complesso e delicato degli operatori di polizia penitenziaria, da qualche anno ho intrapreso un percorso di conoscenza di come lavorano e cosa pensano gli operatori di polizia penitenziaria rispetto al proprio lavoro, al carcere, alla finalità della pena e alle modalità d'intervento.

In molti Paesi democratici, l'amministrazione penitenziaria gestisce direttamente delle indagini che vengono svolte per raccogliere gli umori, le difficoltà, le risorse di chi lavora in carcere. Senza questo strumento di conoscenza rischiamo di rappresentare la Polizia penitenziaria come un monolite, per poi decidere che tipo di monolite è. Per qualcuno è tutta positiva. Per altri è tutta negativa. Fatto sta che, rimanendo un monolite, non siamo in grado di cogliere che cosa sta animando e che cosa sta preoccupando gli operatori della Polizia penitenziaria a cui è rimessa, quasi interamente, l'applicazione di ciò che noi vogliamo che sia il carcere e la pena. Sono questi i motivi che mi hanno spinto a iniziare un programma di ricerca che intendo proseguire nel corso dei prossimi anni e che ha portato il mio gruppo di ricerca, grazie a una convenzione con il Prap Lombardia e il Prap Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, a rilevare tramite questionario le opinioni di circa 1500 agenti, a svolgere attività di osservazione con-





tinuative in diversi istituti di pena, a tenere focus group e a intervistare diverse decine di operatori e operatrici. Quali sono i risultati provvisori di questa attività di ricerca? Sarò estremamente sintetico, perché le suggestioni sarebbero molte. Per un breve approfondimento di alcune delle tematiche che affronterò rimando a un articolo pubblicato su Sistema Penale al seguente link: <https://www.sistemapenale.it/it/scheda/cornelliricerca-polizia-penitenziaria-lombardia-polpen-xxi>.

Il primo risultato riguarda la qualità delle relazioni: più del 70 per cento degli agenti che abbiamo intervistato ha la percezione chiara che la qualità del proprio lavoro dipende dalla qualità delle relazioni che riesce a intrattenere con i detenuti. Questo è un dato di cui non si parla quasi mai, ma che costituisce un tema ricorrente nelle risposte degli agenti. Gli agenti sanno che trattare con rispetto i detenuti è un fattore chiave per la serenità del clima lavorativo.

Un secondo risultato molto importante riguarda gli orientamenti culturali che riguardano gli agenti di Polizia penitenziaria. Un primo orientamento viene definito custodiale e riguarda il fatto che l'identità di ruolo di una parte degli agenti di Polizia penitenziaria si fonda sull'idea che il loro compito sia esclusivamente assicurare in modo fermo il rispetto delle regole e garantire l'ordine nelle carceri. Ora, l'elemento su cui dovremmo riflettere è il seguente: "Che cos'è l'ordine carcerario che gli agenti

di Polizia penitenziaria hanno in mente?". È un ordine fatto di regole che si tramandano all'interno di una cultura professionale, oppure è un ordine che riesce a relazionarsi anche con le innovazioni, per esempio con il riconoscimento costituzionale del diritto all'affettività? Allora dobbiamo capire di quali significati si componga l'ordine che gli agenti hanno in mente, evitando di cadere nel tranello per cui l'intero corpo di polizia penitenziaria pensi all'ordine in modo repressivo. A differenza di quanto solitamente si dice, gli agenti di Polizia penitenziaria non hanno un orientamento punitivo prevalente. Dalle nostre ricerche, semmai, ciò che emerge è un orientamento contraddittorio, legato a un conflitto di ruolo che esiste in molti agenti che non hanno ben chiaro quale sia l'atteggiamento che deve tenere in circostanze critiche.

Per esempio, quando si chiede se "aiutare i detenuti con problemi è un compito che spetta alla polizia penitenziaria", il 78 per cento risponde di sì, ma nello stesso tempo, alla domanda relativa alla possibilità di usare la forza in situazioni problematiche ma che non ricadono nell'art. 41 comma 1 dell'ordinamento penitenziario (che stabilisce il divieto dell'impiego della forza fisica nei confronti delle persone ristrette salvo che «non sia indispensabile per prevenire o impedire atti di violenza, per impedire tentativi di evasione o per vincere la resistenza, anche passiva, all'esecuzione degli ordini impartiti»), una buona parte, circa il 40 per cento dicono sì, si può usare la forza.

L'ultimo dato che riporto è quello più forte, che emerge in tutte le nostre ricerche, e riguarda la delegittimazione istituzionale: sentirsi isolati, poco riconosciuti e abbandonati dall'amministrazione penitenziaria. Quando chiediamo agli agenti di Polizia penitenziaria, per esempio, se sentono in qualche modo che ci sia un supporto nel loro lavoro da parte dell'amministrazione penitenziaria, al 90 per cento ci dicono no. Questo senso di abbandono riguarda anche il sentirsi soli di fronte a una confusione sul tipo di regole e procedure che bisogna seguire. Tutti gli operatori ci dicono "noi non sappiamo a chi chiedere se dobbiamo fare qualcosa che va al di fuori di ciò che è l'ordinario". E un'altra questione molto importante e critica riguarda la percezione di isolamento anche rispetto alla società. "La società non capisce cosa facciamo e ci giudica sempre negativamente", e insieme alla società anche l'amministrazione penitenziaria; alla domanda "voi pensate in qualche modo che se fate qualcosa di positivo qualcuno se ne accorge?", le percentuali sono bulgare nel dire "se noi facciamo bene o facciamo male nessuno se ne accorge, nessuno ci dà retta".

Questo sentimento di isolamento e di delegittimazione istituzionale è quello che stiamo studiando in funzione di un tema di grande attualità, che è la propensione all'uso della forza. Perché dobbiamo anche in questo caso uscire da un modo ricorrente di guardare alla violenza di polizia come il prodotto di mele marce e iniziare a chiederci – posto che da un punto di vista giudiziario la responsabilità penale è personale ovviamente – cosa poter fare

sul piano istituzionale in termini preventivi. Quali sono, in altre parole, gli elementi che fanno sì che ci sia una propensione all'uso della forza, vale a dire che si ritenga giusto e possibile usare la forza in certe situazioni? Infine, la desertificazione affettiva, dal punto di vista criminologico, non è uno dei tanti temi che riguardano il carcere. La desertificazione affettiva è la ragione fondamentale del fallimento del carcere nella sua pretesa di redenzione attraverso l'inflizione di una sofferenza. Cioè, la desertificazione affettiva è il brodo dentro cui ogni tentativo di cambiare il carcere fallisce. Quindi è qualcosa di più di un pezzettino che dobbiamo affrontare tra i tanti. È quella base senza la quale ogni intervento rieducativo avrà una percentuale di fallimento altissima. D'altra parte, lavorare in un ambiente desertificato dal punto di vista affettivo, è una sofferenza che riguarda anche gli operatori di Polizia penitenziaria. La desertificazione affettiva è qualcosa che porta anche gli operatori di Polizia penitenziaria a non riconoscere, e a non saper come gestire, la propria emotività, a volte anche molto forte. Perché nel rapporto coi detenuti, quando tutti i giorni si sente sofferenza, si sente disagio, si sentono proteste, si sentono richieste, la reazione normale è quella di un congelamento affettivo da parte dell'operatore, che porta a ritrarsi e che fa perdere consapevolezza e centratura rispetto al proprio ruolo. Si può parlare di burnout tra gli operatori di polizia o è ancora un argomento scandaloso? E ci si può dire che un burnout che si consolida in buona parte degli operatori diventa un terreno su cui ogni istanza di riforma del sistema si arena per un'assenza totale di fiducia che qualcosa possa cambiare in meglio?

E allora forse parlare di affettività in carcere, parlare di sessualità in carcere, può servire non solo alle persone ristrette, ma certamente anche a migliorare un ambiente lavorativo troppo caratterizzato da chiusure e, in un certo senso, da anaffettività.

Ci tengo a concludere questo mio intervento con un richiamo a un evento molto importante che si tiene proprio oggi a Milano, gli Stati generali sulla detenzione amministrativa. Anche le persone ristrette nei CPR attendono forme di tutela dei propri diritti fondamentali, a partire da quello alla libertà personale.

**Ornella Favero:** Concludiamo la mattinata con l'intervento del direttore dell'istituto penale minorile di Treviso, che di recente ha scritto un articolo che ha suscitato molte discussioni: "Non solo Beccaria, la violenza è dentro tutte le carceri".

Girolamo Monaco a me ha colpito prima di tutto per il fatto che è un direttore che arriva da una formazione pedagogica, perché era educatore al minorile, poi è stato direttore del minorile di Caltanissetta, adesso di Treviso. Finalmente un direttore con una formazione che ha come faro la Costituzione, laddove dice che la pena deve tendere alla rieducazione, quindi una persona che ha una formazione e una competenza giuste per parlare di educazione degli adulti.

Secondo me quello che è fondamentale è mettere a confronto degli sguardi diversi, perché rende tutti più attenti.



# GUARDARE IL VOLTO DELL'ALTRO SIGNIFICA VEGLIARE, SIGNIFICA PREVENIRE



di Girolamo Monaco,  
direttore dell'IPM di Treviso

**G**razie innanzitutto per avermi dato la possibilità di parlare. La violenza, con i suoi corollari nascosti, separati, murati, lontani e inaccessibili, è insita alla realtà detentiva.

La violenza è correlata ad ogni forma di privazione coatta della libertà. Stare costretti a non disporre dei propri movimenti è cosa profondamente violenta, oggettivamente e strutturalmente violenta. È necessaria la forza della Giustizia, del Diritto, della Necessità e del Bene Comune per obbligare una persona al contenimento della sua libertà. Perché solo la forza del diritto può imporre una detenzione. Oggi però abbiamo confuso e identificato l'idea della forza con la prassi della violenza, e si ritiene normale che per avere forza bisogna usare la violenza.

Forza e violenza in realtà sono cose molto diverse, diversissime. La forza è la misura di un valore. È il grado con il quale un valore si manifesta.

La forza è sempre correlata ad un valore e ne rappresenta la misura, l'efficacia, il livello di implementazione e di successo. La violenza invece non contiene alcun valore, è l'assenza dei valori, è fine a sé stessa, separata da fini oggettivi e condivisi, è solo brutalità, prodotta dalla rabbia e dall'impotenza morale, mai esprime un contenuto etico. Forza ed energia sono sinonimi e lo abbiamo dimenticato. Forza e violenza non sono la stessa cosa, e purtroppo le abbiamo confuse. La violenza è la forma del potere distruttivo e irrazionale, il potere distruttivo dell'individuo contro un altro individuo, senza regole e senza misura. La violenza è sempre illegale perché è una delega all'irrazionalità istintuale e primitiva. La violenza non ha legge, né regola perché il suo tratto è sempre quello dell'imprevedibilità e della sospensione delle regole, essa non obbedisce a nulla se non a sé stessa.

La forza ha sempre dietro un valore: la forza del cambia-

mento, la forza dell'amore, la forza della speranza. La violenza invece non ha un valore, ma la violenza è sempre un individuo contro un altro individuo, e ha come fine la soppressione dell'altro. Vale per un detenuto che si scaglia contro un agente, vale per un agente che si scaglia contro un detenuto, vale per un detenuto che si scaglia contro un altro detenuto.

La vita del carcere è una vita violenta, è inutile che io chieda al mio collega direttore di questo carcere quanti rapporti disciplinari sono stati scritti oggi, sicuramente tanti, ma quanti atti di autolesionismo sono stati fatti oggi? e parlare del corpo è anche parlare di sessualità, perché non si può parlare di sessualità se prima non si parla del corpo. E quanti atti di autolesionismo sono stati fatti, quante persone si sono tagliate oggi?

Io vengo da una realtà piccola, che è quella del minorile, e forse dal piccolo nasce la leva per un cambiamento.

Abbiamo identificato la sicurezza con la chiusura, e questo errore è stato devastante. Anche i concetti di ordine e sicurezza sono diventati ambigui. Ordine è diventato il passivo adeguarsi ai regolamenti. Ordine e ordinamento sono diventati la stessa cosa, l'ordine si è separato dal diritto e ha vita autonoma, immobile e ripetitiva.

Allo stesso modo colpa e responsabilità sono cose diverse, diversissime che sempre portiamo a confondere e usare come sinonimi. Si cerca la colpa, non la responsabilità, si cerca la colpa che è individuale, non la responsabilità che è collettiva. La colpa è di un solo individuo (o di pochi altri); la responsabilità è di tutto un sistema.

La responsabilità contiene le colpe e le rende possibili, in qualche modo le giustifica, oppure le tollera, oppure ancora le considera inevitabili errori. Ad ogni azione colpevole è connessa cioè una funzione responsabile ed ogni individuo colpevole è collegato a sistemi di respon-

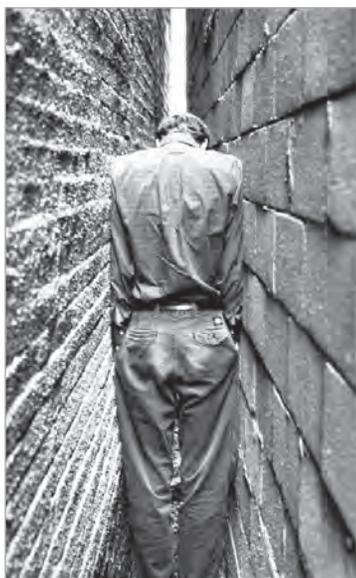
sabilità. L'unico antidoto che conosco contro la violenza è la "presenza", perché la violenza riempie ogni spazio vuoto di significato. Quando non c'è legge, né principio etico, la violenza trova spazio, e di questo si alimenta: del vuoto dei valori. La violenza si alimenta, come un tumore cresce, e tutto distrugge.

Ripeto sempre a me stesso e ai miei collaboratori: restiamo presenti all'altro, posti davanti al proprio interlocutore, accompagnare, ascoltare, conoscere e riconoscere, davanti all'altro, guardare. Guardare è rispettare, proteggere, accogliere, conservare, vegliare e riconoscere i bisogni, riconoscere il valore delle persone che è davanti. Guardare è valorizzare. È tutto questo l'aver cura, e la cura, è l'opposto della violenza. Queste azioni hanno la forza del cambiamento. L'unico modo che abbiamo per lottare contro la violenza, nelle piazze come dentro le carceri, è quello della presenza; la presenza delle persone, la presenza degli operatori, la presenza degli agenti, la presenza della polizia, la presenza di una persona che guarda gli altri. E non credo che bisogna guardare soltanto i detenuti, ma credo che ci dobbiamo guardare tra di noi. Il direttore deve poter guardare gli agenti, gli agenti si devono poter guardare tra di loro, e insieme si devono guardare le persone che ci vengono affidate, che sono gli utenti gli utenti del nostro servizio, perché noi "serviamo", altrimenti il carcere non serve.

Guardare il volto significa vegliare, significa prevenire, e sono convinto che tantissimi atti di violenza, a tutti i livelli, possano essere previsti e prevenuti. È che non sappiamo più guardare, per cui è molto facile dire "non è compito mio intervenire, non mi spetta", perché il carcere ha anche un'altra caratteristica: è il posto più regolato del mondo, ma è anche il posto più inabile a gestire l'emergenza.

Nelle nostre professioni d'aiuto, la funzione del guardare, così strettamente connessa al valore della presenza (antidoto primo alla violenza degli individui) ha come oggetto due categorie di persone: i colleghi e gli utenti, uno sguardo orizzontale ed uno verticale, si guardano colleghi e si guardano gli utenti, perché ad entrambi bisogna star presenti. Guardare i colleghi, sia quelli alla pari che i sottoposti, non è connivenza o copertura, non è fare il palo o guardare alle spalle, ma fedeltà ai valori, attenzione alla persona, protezione dagli errori. Questo sguardo è la salvaguardia contro ogni sbandamento etico e professionale. La violenza fisica, psicologica, relazionale e gestionale dentro le Istituzioni è normalizzata dai vuoti di presenza, di compagnia, sostegno, indirizzo, supporto e guida. La violenza è sempre un "vuoto del potere" quando "non guarda" i suoi uomini, quando "non guarda" i suoi utenti. Essa è provocata dalla latitanza delle persone che sono deputate a guardare, perché il guardare è sempre un atto della responsabilità.

E l'anziano, il coordinatore, il responsabile di un gruppo operativo o di un intero servizio ha il compito preciso di vegliare sulle persone che gli sono affidate. Gli vengono affidati gli operatori (collaboratori e subalterni) che spendono sul campo la loro professionalità, confrontandosi con categorie di utenti dai tratti sempre diversi. Gli vengono affidate le persone che dei servizi rieducativi





sono gli utenti, che chiedono di essere riconosciuti per i bisogni che portano e il disagio che li ha rovinati. Gli operatori portano professionalità, culture e fatiche; i detenuti hanno storie devastate, e parlano linguaggi nuovi e sconosciuti.

Il detenuto non è un mostro (malato e perverso), ma il figlio sconosciuto di famiglie, relazioni, città, spazi di vita, aspettative sociali, mode, solitudini radicali, socializzazioni invasive. Ha agito comportamenti abominevoli, vittima e carnefice di schemi, dipendenze, interazioni che nulla contengono e tutto distruggono.

Allo stesso modo il poliziotto che abusa del manganello, non è un sadico giustiziere, ma un adulto confuso, che non possiede strumenti, se non la sua impotenza e la sua rabbia.

Come tutti egli ha scambiato la forza con la violenza. La Giustizia farà un passo avanti se sapremo tutti rispondere ai perché certi fatti violenti e aberranti diventano possibili.

Non conosco altra strada se non quella dello stare presenti alla nostra umanità, riconoscendo sempre la dignità delle persone che tutte sono figlie della stessa terra e delle stesse città, della stessa brama di vita buona.

C'è sempre una relazione malata e dolente dentro un comportamento inadeguato e violento, chiunque sia ad agire la violenza, la quale ha modo di essere repressa solo con la forza della presenza di individui che riconoscono i valori e contengono le persone. La forza dei valori, non la violenza degli individui. La violenza distrugge, la forza orienta e costruisce: le persone "cattive", gli aggressori che devastano le strade, i rapinatori e i bulli si fermano con la forza, non con la violenza. La violenza è simmetrica e reattiva, la forza è decisa e contenitiva. Contiene una forza potente l'azione dell'educare, fatta

di tempo e di parola, le due cose che la violenza proprio esclude: il tempo per crescere e la parola per dare significato, il tempo per pensare e la parola per dialogare.

Allora bisogna riempire il tempo della detenzione di tempo buono (da vivere) e parole piene (di significato). Perché la pena si traduce sempre in un tempo da scontare; ma la pena è un debito che non si può scontare in termini di un tempo che misura solo il suo scorrere, scandito in anni, mesi e giorni. Il tempo della pena deve battere un ritmo diverso, fatto di azione e riflessione, tormento e confronto, progetto e attesa.

Il tempo anestetizzato della detenzione deve essere riempito dal tempo doloroso del cambiamento.

La detenzione deve battere non il tempo della pena, ma il tempo del cambiamento. Il cambiamento è pena, azione cioè che modifica un percorso, corregge, muta, rettifica, varia i termini, i dati e gli esiti di una storia.

**Claudio Mazzeo:** Poc'anzi il professor Cornelli ha parlato del ruolo difficile della Polizia penitenziaria, e ci tengo a ringraziare i miei poliziotti penitenziari, a cominciare dal comandante di reparto, perché eventi come questo sono un surplus di lavoro oltre l'ordinario. Considerate che l'istituto ospita quasi 600 detenuti, e nel frattempo tutte le attività continuano, quindi ringrazio la Polizia penitenziaria per l'egregio lavoro che svolge. E per rispondere al professor Cornelli, dico che qui il personale di Polizia penitenziaria sa cosa fare anche nelle situazioni di criticità, che non sono poche, perché, come diceva giustamente il professor Cornelli, il poliziotto è il front line di tutte le situazioni di criticità che si verificano quasi esclusivamente nelle sezioni, quindi grazie alla Polizia penitenziaria e a tutti gli altri miei collaboratori, compresa l'area pedagogica.

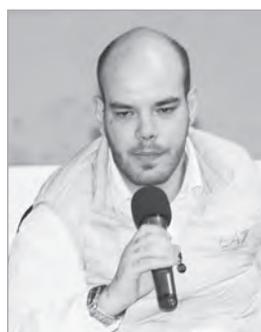
## Quinta tappa: morti di carcere, facciamo di più per fermare tutto questo dolore

**Ornella Favero:** Affrontiamo ora un tema particolarmente difficile, che riguarda storie di persone, spesso anche giovani, che hanno perso la vita in carcere. Dico "perso la vita" perché a volte si tratta di suicidi, a volte no, ma comunque sono storie complicate che ci fanno dire che queste persone non dovevano proprio essere in carcere ma altrove, in luoghi di cura, accudite dalle istituzioni, e invece si sono trovate in situazioni sbagliate. Allora, come facciamo sempre, do prima la parola a un detenuto, Amin, e poi a Stefania M..



## Quella legge crudele che punisce l'utilizzo in carcere di apparecchi telefonici cellulari

di Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti



**B**uongiorno a tutti, io faccio parte di questa redazione ormai da più di sei anni. Oggi il tema che volevo trattare riguarda gli affetti, in particolare le telefonate che possiamo fare noi detenuti verso i nostri familiari. Per fortuna in questo carcere, grazie al coraggio delle persone che ci lavorano, le telefonate quotidiane sono state mantenute anche dopo che l'emergenza Covid è terminata.

Quasi in tutte le carceri d'Italia però si è tornati al vecchio regime, cioè una telefonata a settimana, mentre noi ne abbiamo ancora una al giorno, tranne i detenuti dell'Alta Sicurezza che ne hanno due a settimana.

La cosa di cui mi preme parlare è una legge del 2021, che punisce l'introduzione e l'utilizzo in carcere di apparecchi telefonici cellulari. C'è un'aggravante per chi porta lo strumento, e la pena va da 1 a 4 anni. Io non sono nessuno per dire se la legge è sbagliata, però vorrei un attimo analizzare quello che a me è successo in prima persona: sto subendo un processo per aver infranto questa legge nel 2022, quando ho usato un apparecchio telefonico per chiamare sette volte mia madre e dieci volte mia sorella. Non è una giustificazione quella che vi sto dicendo, però

ci tengo a precisare che mia madre non è più giovane, è da sola a casa e nel 2022 morivano 500 persone al giorno, e quindi - sbagliando - ho fatto delle telefonate verso il suo numero telefonico. Dopodiché ho telefonato anche a mia sorella, ammalata di sclerosi multipla, non ho resistito alla tentazione di sentirla e purtroppo ho sbagliato. Adesso sto affrontando un processo che sarà molto lungo, perché trattandosi di un fatto di lieve entità cercherò di essere assolto e non accetterò riti alternativi e più veloci, però sfiderei una madre, un figlio, un parente che nel pieno periodo della pandemia, con tante persone che morivano, non avrebbe avuto la tentazione di fare delle chiamate.

Io senz'altro ho trasgredito una regola, una legge, e quindi ripeto che so di aver sbagliato, per fortuna abbiamo ancora una telefonata al giorno di 10 minuti che ci permette di sentire i nostri cari, ma proprio perché in carcere gli affetti sono l'unica cosa che "ti salva" la vita, vorremmo chiedere la liberalizzazione totale delle telefonate, naturalmente sempre con i numeri controllati, come succede in tanti altri Paesi europei.

**Ornella Favero:** Guardate, per chi utilizza un cellulare in carcere sono previste delle pene dure, e l'unica soluzione vera sarebbe quella di permettere alle persone detenute di telefonare a casa liberamente, come in tanti Paesi già succede. Pensate che nel nostro Paese prima erano 6 minuti a settimana, poi 10 minuti, e per telefonare ogni giorno devi avere un figlio piccolo o una moglie malati, invece se vogliamo davvero, per esempio, prevenire i suicidi, le persone detenute devono poter chiamare di più. Sempre a proposito di suicidi, il Garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Padova voleva dare il suo contributo su questo tema.

## Bisogna intervenire in fretta, non c'è più tempo

di Antonio Bincoletto, Garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Padova



**M**i sono inserito in questa occasione perché, come qualcuno forse saprà, la Conferenza nazionale dei garanti territoriali ha indetto una giornata, ogni 18 del mese, per ricordare le emergenze in carcere, in particolare l'emergenza suicidi che sta avvenendo nelle carceri italiane. Il 18 aprile abbiamo fatto un intervento in auditorium con gli studenti che partecipavano al progetto "Carcere e scuole, educazione alla legalità" e ho pensato che sarebbe

stato opportuno intervenire anche in questa sede, vista l'ampia platea. Come sapete il tema dei suicidi è molto pesante, molto grave, molto triste. In questo momento abbiamo un fenomeno che non si era mai visto: nei primi tre mesi dell'anno, in carcere si sono ammazzate 30 persone, e ad oggi siamo arrivati a 35. E, quella che è stata definita "desertificazione affettiva" ha sicuramente inciso su questo fenomeno.

Ora vi leggo un comunicato che abbiamo preparato come garanti, però prima di leggere il comunicato vorrei fare una domanda, che è in tema con l'argomento di oggi. Qualche giorno fa ho incontrato un giovane detenuto che mi ha confessato la sua intenzione di sposarsi al più presto dentro il carcere. Nell'occasione chiede di poter incontrare, in maniera riservata, quella che sarà sua moglie, anzi quella che a quel punto è già sua moglie, per tre ore di intimità. So che nella maggior parte

degli istituti e dei Paesi europei questa cosa è possibile, e probabilmente, se ce ne sono le condizioni, la richiesta verrebbe esaudita. Qui da noi cosa succederà? Lo chiedo al direttore, e lo chiedo ai magistrati di sorveglianza, perché si tratta di un esempio molto limpido di quella che potrebbe essere l'applicazione della sentenza 10 del 2024.

E se lo si facesse a Padova, saremmo veramente un esempio a livello nazionale. Secondo me il problema è rappresentato dal tavolo indetto dal DAP, e chiedo che il tavolo in cui si dovrebbero definire le modalità, le regole e quant'altro, non diventi uno sbarramento per procrastinare a tempo indefinito l'attuazione della sentenza. Ricordiamoci che di mezzo ci sono persone che vivono quotidianamente esperienze reali.

Ecco il comunicato, che si compone di quattro punti che noi riteniamo indispensabili per uscire dall'emergenza: 1- bisognerebbe puntare sulla concessione massima delle telefonate, che qui a Padova già avviene grazie a una scelta illuminata del nostro direttore; 2- bisogna adottare misure deflative a livello nazionale, che permettano almeno alle persone che hanno avuto una buona condotta e hanno dimostrato di essere affidabili, di godere di un piccolo sconto di pena, come sta proponendo l'onorevole Giachetti a livello parlamentare. Non si tratterebbe di una misura straordinaria, ma si tratterebbe di una misura sensata che permetterebbe, a chi ha piccole pene residue, di uscire un po' prima in modo da deflazionare il sovraffollamento; 3- l'attuazione, in tempi stretti, di quanto disposto dalla sentenza 10 del 2024 in tema di affettività; 4- limitare al minimo l'isolamento delle persone e riaprire gli spazi sociali che purtroppo, in base a una circolare di due anni fa, sono stati chiusi in questi ultimi anni.

E poi, ovviamente, creare maggiori supporti terapeutici e psicologici per chi si trova in condizioni di grosse difficoltà, in questo modo si potrebbe probabilmente fronteggiare, almeno in parte, la disperazione che subentra in chi si toglie la vita nel carcere, ma bisogna intervenire in fretta.

**Ornella Favero:** La madre che parlerà adesso, Stefania, doveva almeno poter sentire il figlio al telefono sempre. Una madre che ha un figlio dentro, con problemi psichiatrici e che quindi sta male, dovrebbe poterlo sentire il più possibile, questo è il tema che con lei vogliamo affrontare. Ringrazio Stefania, perché credo che per lei entrare in un carcere sia soltanto fonte di dolore per quello che le ricorda, per tutta la sofferenza di avere perso un figlio che aveva 22 anni, ma è importante che in tanti sentano la sua storia.



## Il carcere non era il posto in cui mio figlio doveva stare

di Stefania M., mamma di Giacomo, morto “di carcere” a 21 anni



**R**ingrazio per l'invito e per la possibilità di portare la mia testimonianza. Faccio una breve sintesi di chi era Giacomo, che abbiamo adottato quando aveva tre anni; era un bambino ipersensibile e nel corso degli anni abbiamo scoperto che soffriva di un disturbo di personalità borderline. Purtroppo in Italia siamo un po' nel

Medioevo per quanto riguarda questo disturbo, perché viene trattato con psicofarmaci mentre invece non ci sono psicofarmaci d'eccellenza per curarlo. È però un disturbo che, se trattato adeguatamente, si può arrivare anche alla guarigione, infatti ci sono molti paesi, ad esempio in America, dove c'è una buonissima prognosi. Giacomo aveva una forte ipersensibilità e una fatica nel gestire le emozioni, per cui è stato un vero calvario; l'incapacità nel gestire l'impulsività, e la mancanza di gestione delle sue emozioni l'hanno portato a essere inserito in comunità educative che comunque non erano idonee, per cui Giacomo ha compiuto una serie di reati per i quali è finito in carcere. C'è stata poi una perizia psichiatrica che aveva stabilito che comunque il carcere non era il posto in cui doveva stare, ma la lentezza burocratica e la mancanza totale di ascolto e di rete lo hanno fatto rimanere in carcere.

Si parla tanto di rete: abbiamo avuto contatti con la neuropsichiatria infantile, con il CPS, con il Ser.D, perché Giacomo si “automedicava” con le sostanze, come famiglia ci siamo attivati su tanti fronti, ma non siamo mai stati ascoltati. E questo secondo noi è uno dei temi fondamentali, perché in una società dove c'è veramente una difficoltà, da parte delle istituzioni, di reperire personale competente perché mancano i fondi su tutti i fronti, non si utilizzano mai le risorse che potrebbero essere a portata di mano come le famiglie, e questa è una realtà che abbiamo vissuto in tutti gli ambiti quando Giacomo era in carcere.

Purtroppo poi abbiamo vissuto anche il periodo del Covid, ma fortunatamente lui poteva chiamare ogni giorno, anzi 10 minuti sei volte alla settimana, ma non si poteva mai stabilire un orario e di conseguenza vivevamo nella perenne angoscia di perdere la chiamata, e qualche volta avveniva perché non si poteva essere, ovviamente, sempre reperibili. La cosa grave è che se perdeva la chiamata, quella chiamata però risultava fatta e quindi non poteva chiamare più.

Questa mattina è stato toccato anche il tema degli agenti penitenziari, che sono fondamentali soprattutto

in questi casi: la mancanza di informazioni che si possono fornire agli agenti è veramente un tema importantissimo, perché noi stessi, quando ancora non conoscevamo le problematiche del disturbo di cui soffriva Giacomo, ci siamo trovati ad avere dei comportamenti che invece che sedare una sua manifestazione dolorosa, diventavano come buttare benzina sul fuoco. Quindi bisognerebbe veramente stare ore a parlare, perché manca la formazione sul tema delle persone che hanno un disturbo psichiatrico e che sempre più spesso vanno a finire in carcere.

Passatemi questa considerazione: il carcere è diventato la discarica di tanti problemi della società, perché per persone che dovrebbero avere percorsi diversi, siccome non ci sono le strutture che li accolgono, è più facile la detenzione, perché comunque succede spesso che se ne lavano le mani i Ser.D, i CPS e anche le comunità, che con semplici denunce scaricano questi ragazzi magari per il furto di un pacchetto di sigarette. Questi ragazzi vanno quindi a finire in carcere, e noi familiari abbiamo vissuto degli anni terribili, vivendo nell'impotenza e nell'incapacità di intervenire né tantomeno supportare, o più semplicemente fornire informazioni, infatti non siamo mai riusciti a parlare con gli educatori.

Si parla tanto di prevenzione del suicidio, ma rispetto a Giacomo non c'è stata. Giacomo si è tagliato veramente tante volte, è finito tante volte in ospedale durante la sua detenzione, ma questi comportamenti, proprio per mancanza di conoscenza, venivano scambiati come delle richieste di agevolazioni, invece si trattava di meccanismi che scattavano quando il livello di sofferenza diventava altissimo, insopportabile, per cui con il taglio si liberano delle endorfine che poi abbassano il livello di sofferenza. Invece succedeva che dopo il ricovero Giacomo veniva messo in isolamento nelle cosiddette “camere lisce”, peggiorando ulteriormente la sua situazione.

Rispetto a Giacomo si è parlato di suicidio, dicono che si è tolto la vita; è vero che non c'è più, quindi poco cambia, ma noi pensiamo che non sia stato un gesto volontario, nel senso che lui ha inalato del butano nella notte tra il 31 maggio e il 1° giugno del 2022, e per le alte dosi di sedativi che gli venivano date non sono riusciti a salvarlo. Noi pensiamo quindi che sia stato un suo ulteriore tentativo di lenire le sue sofferenze, e tra l'altro avevamo cercato di segnalare l'altissima criticità perché, pochi giorni prima, si era impiccato in una cella accanto un altro ragazzo, e Giacomo era devastato da questa impiccagione perché aveva instaurato, con questo ragazzo poco più grande di lui, un'amicizia. Tra l'altro questo ragazzo era in attesa di giudizio per un piccolissimo reato. Tutte queste considerazioni dovrebbero portare a delle riflessioni e a dei cambiamenti.

Il sistema legislativo ovviamente richiede tempi più lunghi, e di questo siamo coscienti e consapevoli, però l'ascolto delle famiglie è una cosa che forse si potrebbe già cominciare a fare.

**Ornella Favero:** Adesso abbiamo la testimonianza dell'insegnante di Stefano, un ragazzo che si è tolto la vita qui a Padova, perché il carcere è sofferenza dappertutto., anche in quegli istituti che sono considerati migliori degli altri, più vivibili, più attenti alle condizioni delle persone che ci vivono dentro.

## Ci voleva qualcuno che gli volesse bene

di Manuela Mezzacasa, insegnante e volontaria nella Casa di reclusione di Padova



**E**ntro da un anno circa in questo carcere a fare la volontaria, e verso la fine dell'anno scorso in biblioteca ho incontrato Stefano. Stefano lo conoscevo già, l'avevo avuto quando era un ragazzino - undici, dodici anni - come alunno alla scuola media. So poco di lui, veramente poco, e quello che so me l'ha detto lui, me l'ha raccontato quando parlava in classe, oppure

nei compiti o parlando in mezzo agli altri. Poche volte ci siamo trovati io e lui a quattr'occhi, ma allora perché io me lo ricordo così tanto questo ragazzo, con tutti gli studenti che ho avuto in tutti questi anni? Perché Stefano era un po' particolare, non era uno qualsiasi. Nessuno è uno qualsiasi, siamo d'accordo, però lui si imponeva, si imponeva con la sua presenza, e a noi insegnanti è stato imposto. Nel senso che quando è arrivato nella nostra scuola media, è stato presentato dai servizi sociali e noi non eravamo assolutamente d'accordo di assumerci questa responsabilità, questo impegno. Ci siamo arrabbiati, e credo che nessuna persona di buon senso avrebbe accettato così facilmente, di buon grado, di assumersi una responsabilità di questo tipo. Un ragazzino di undici anni, che è stato tolto alla famiglia che non era in grado di prendersi cura di lui, che non aveva mai frequentato regolarmente la scuola elementare, e che non conosceva nessun tipo di regolamento.

Io ho raccolto la sfida perché sono fatta così, e l'ho accolto per metterlo in condizione di imparare e di stare con gli altri secondo le regole. Ma non era quello che voleva Stefano, e infatti lui ha lottato e ha continuamente cercato di opporsi a questo tentativo che tutti quanti stavamo facendo. Senza cattiveria, però con molta furbizia, mi ricordo questo sguardo, correva in avanti e contemporaneamente si guardava le spalle, controllava la situazione, e appena riusciva scattava e usciva nel corridoio. E lì bisognava riprenderlo, sempre lo riprendevamo, riuscivamo ad acchiapparlo in qualche modo. Ricordo colleghi di sostegno che certe volte lo placcavano letteralmente nei corridoi, perché Stefano era un ragazzo ben piantato, non era così facile tenerlo. E lui tornava in classe con questo sguardo un po' divertito, sornione. Ci guardava, e secondo me pensava "Va be', stavolta mi avete preso, ma la prossima?". Ma non è mai riuscito a scappare, perché c'era tutto un sistema di controllo per cui anche il preside, quante volte l'ho visto correre su e giù per le scale!

Però dalla casa famiglia è riuscito a scappare due volte in bicicletta per tornare a casa, a Chioggia, lontana 40 chilometri. Allora cos'era Stefano? Stava con noi in classe, alla fine, dopo due anni, ci stava con noi, i ragazzi lo avevano accettato. Gli ambienti erano molto diversi, lui veniva da Chiog-

gia e in quel quartiere popolare a Noventa Padovana l'ambiente era diverso, ma i ragazzi sono stati bravi, più o meno l'avevano accolto. E poi, scusate, ma lui era veramente un antidoto alla noia scolastica. Quando c'era lui succedeva sempre qualcosa. E poi anche vedere gli insegnanti messi duramente alla prova e stare lì a vedere come se la cavavano, insomma, non era male. Cosa è successo dopo, dopo questi due anni? Me lo sono domandata tante volte, specialmente dopo che l'ho trovato qui. Cosa è successo? Ci siamo distratti, in quel consiglio di classe? Tutti eravamo troppo stanchi? Dopo un anno, due anni, non ce la facevamo più? Basta, adesso ci pensi qualcun altro? Non lo so. Ci vuole poco, ma alla fine Stefano è stato bocciato, e ha cambiato classe, e questo percorso che forse un pochino avevamo cominciato, si è interrotto così. C'è in seguito l'episodio di quando Stefano è scappato dalla finestra della sua nuova classe, ha attraversato tutto il cornicione, e si è affacciato alla nostra finestra per venirci a salutare, a salutare i vecchi compagni.

Poi l'ho ritrovato qui, all'inizio lui non mi riconosceva perché ovviamente io sono diventata un'altra: "Prof., ma lei aveva i capelli biondi!". Sì, certo, una volta, però alla fine ci siamo ritrovati e ci raccontavamo gli episodi, quelli che anche lui si ricordava, e da un lato ero contenta di averlo ritrovato perché ho forse rivisto la speranza di riprendere un percorso lasciato così a metà, ma dall'altra parte ho provato anche un senso di sconfitta perché trovarlo qui è stato come dire...

"ecco, hai visto come è andata a finire?". Poteva andare diversamente? Qualcuno lo ha aiutato? Non lo so, so soltanto che se avesse potuto scegliere dove andare, avrebbe scelto il suo mare e la sua Chioggia, dove giocava a calcio e dove andava a pesca col padre.

Stefano ha lottato fino alla fine, anche negli ultimi incontri mi sono accorta che lui ci stava provando, in qualche maniera. Leggeva filosofi, scriveva poesie e canzoni. Suonava, cantava. Non è che non volesse provare a vivere una vita, diciamo, normale. "Però la mia storia no prof, non me la sento di scriverla".

L'ultima cosa che volevo dire è che quando i ragazzi si impegnano a scuola, perché quella è la mia esperienza, di solito lo fanno per fare piacere a qualcuno. Lo fanno per gli insegnanti, perché in qualche modo si sono affezionati, e lo fanno per i genitori che sono contenti solo se prendono bei voti. Perché dico questo? Perché in un percorso di cambiamento e di crescita, come doveva essere quello di Stefano, ci volevano sì la conoscenza e le regole, ma soprattutto ci voleva qualcuno che gli volesse bene, perché altrimenti non funziona. Ma ecco l'ultima cosa: io non so che cosa ho insegnato a Stefano, non lo so, però so che cosa lui ha insegnato a me, ma non sono riuscita a dirglielo.

**Ornella Favero:** Ora ascolteremo un sondaggista esperto, Beppe Vicenti, che si è messo a disposizione della redazione per provare a fare un lavoro di ricerca sul tema degli affetti. Quindi do la parola a lui assieme a Marino per spiegare i risultati di questa ricerca.

# UNA RICERCA SU “CARCERE E AFFETTI”

La voglia di comprendere le principali dinamiche di consenso o resistenza rispetto a un tema davvero “scottante”



di Beppe Vicenti,  
titolare dell'azienda di sondaggi Nextest

**Q**uesta ricerca non è stato un gioco o un passatempo per detenuti annoiati, ma una vera indagine, fatta con rigore e con tutti i consueti step metodologici. È quindi una ricerca valida a tutti gli effetti.

L'abbiamo fatta io e le persone detenute della redazione di Ristretti Orizzonti. Abbiamo interrogato le persone della strada, cioè l'opinione pubblica, riguardo al tema dell'affettività e della sessualità in carcere. Abbiamo prima scritto un progetto, dove sono stati individuati gli obiettivi e quale metodologia adottare. Poi abbiamo pensato alla scaletta con tutte le domande da fare agli intervistati e quindi realizzato il cosiddetto fieldwork cioè le interviste sul campo. Ci siamo poi dedicati all'analisi di tutti i risultati che sono emersi dalle risposte dei nostri intervistati e infine è stato redatto un report di sintesi che appunto riassumeva tutte le evidenze rilevate.

Si tratta di un documento bello nutrito, sono 110 pagine di ricerca, naturalmente oggi ne vedremo soltanto un piccolo estratto. La ricerca si è basata sulla metodologia qualitativa, che oltre a sondare il livello manifesto e razionale (quello che fa anche la ricerca quantitativa), scende a un livello più profondo per andare a scoprire quali sono le reali motivazioni che stanno al di sotto delle risposte. La ricerca qualitativa scava più a fondo, ma proprio per questo non è possibile fare tante interviste. Se ne fanno poche ma si guardano in modo più approfondito. Qual è stato l'obiettivo di questa ricerca? Comprendere le principali dinamiche di consenso o resistenza rispetto alle tematiche che abbiamo analizzato, ma soprattutto capire come ispirare nuove narrazioni in grado di accrescere la sensibilità su questi temi.

Abbiamo realizzato 24 interviste, che sembrano poche



ma non lo sono affatto. È un impianto di ricerca che ha una sua dignità, anche perché i meccanismi sottostanti alle nostre decisioni non sono tantissimi. Magari le risposte sono diverse, ma i meccanismi che stanno sotto sono davvero pochi. Infatti dopo quattro-cinque interviste si ripetono sempre gli stessi ragionamenti, per questo le nostre interviste sono risultate sufficienti a dare un'indicazione sul problema. Naturalmente l'importante è scegliere bene i soggetti da intervistare, che devono essere rappresentativi della popolazione a livello di età, di genere, di stato socio-economico e di collocazione geografica, cioè quelle variabili che secondo noi maggiormente discriminavano il pensiero e quindi potevano influire sulle opinioni.

Ma cosa abbiamo indagato di preciso? Innanzitutto abbiamo rilevato le prime immagini e sensazioni associate alla parola "carcere", usando la tecnica delle libere associazioni, come avviene nei colloqui clinici. Poi abbiamo indagato i significati profondi del carcere e le sue finalità. Per fare questo è stato chiesto di immaginare l'incontro con un marziano in modo che le spiegazioni su "cosa è" e "a che cosa serve" la detenzione, emergessero da una sorta di tabula rasa, evitando opinioni consolidate e invitando le persone a pensare il tutto dal principio.

Poi abbiamo parlato dei diritti ritenuti innegabili in carcere, compreso il diritto alle relazioni affettive. Abbiamo quindi chiesto agli intervistati se conoscevano le norme che regolano le visite all'interno del carcere. Dopo averli informati sulle attuali reali disposizioni, gli abbiamo domandato se queste potevano essere considerate davvero aderenti ai bisogni affettivi del detenuto e dei suoi familiari. Abbiamo dunque affrontato il tema della sessualità in carcere e abbiamo visto le motivazioni di consenso e di resistenza sul

tema. Infine abbiamo calato gli assi, chiedendo ai rispondenti: "ma se dovessero proporre degli spazi riservati all'incontro affettivo e all'incontro sessuale in carcere, voi cosa pensereste?".

In questa occasione vi faremo vedere solo la parte finale della ricerca, riferita alle risposte espresse intorno a questi ultimi due punti, tema che sicuramente desta la maggiore curiosità di tutti noi.

**Marino Occhipinti:** La prima domanda che abbiamo sottoposto è questa: "Cosa ne pensa della presenza di spazi arredati all'interno del perimetro carcerario, dove il detenuto avrebbe la possibilità di appartarsi in compagnia dei propri cari per ricreare un'esperienza familiare più vicina possibile a quella domestica, quotidiana?".

Nella maggioranza dei casi le persone hanno risposto positivamente, sottolineando due elementi, cioè i vantaggi per i familiari, in particolare per i figli, e quelli per la persona detenuta. È stato risposto che si creerebbe per tutti una dimensione più intima e protetta; delle relazioni più sciolte, disinvolve; maggiore intesa e complicità, che significa legami più rafforzati.

Poi ci sono i vantaggi per la persona detenuta, ovvero il momentaneo stacco dal disagio quotidiano, dalla vita quotidiana in carcere e la conservazione delle proprie competenze sociali. Per competenze sociali si intende ad esempio la genitorialità, cosa che in carcere si riesce a praticare poco, e quindi la capacità di relazionarsi e di avere un ruolo affettivo all'interno della famiglia.

Nei restanti casi ci sono state invece delle risposte diverse: una parte ha avuto un giudizio più circospetto e cioè: "sì, va bene, ma non per i reati più gravi" oppure "sì, va

bene, ma l'accesso deve avvenire in funzione della buona condotta e dell'impegno rieducativo". Poi ci sono stati dei giudizi invece più negativi: "una scelta inopportuna rispetto alla realtà carceraria", ad esempio per una questione logistica, per la mancanza dei luoghi e degli spazi, oppure perché altrimenti si creerebbe una scarsa distinzione fra il "dentro" e il "fuori": "ma se dentro si può fare tutto quello che facciamo fuori, che senso ha stare dentro?". Infine è stato segnalato anche un problema legato alle difficoltà di controllo e sicurezza, nel senso che potrebbero esserci episodi dove si passano informazioni illecite o comportamenti violenti all'interno di queste strutture.

La prima domanda ha permesso di porne una seconda: "cosa ne pensa della presenza di spazi dedicati all'interno del perimetro carcerario, dove il detenuto e il proprio partner avrebbero la possibilità di incontrarsi e di beneficiare di un'adeguata privacy?". Siamo quindi passati all'aspetto sessuale, agli incontri intimi, e anche qui sempre la maggioranza dei casi ha risposto che ci sarebbero dei vantaggi per il detenuto ovvero: una relazione di coppia più profonda e completa; una maggior serenità emotiva e sentimentale; più rispetto dei propri bisogni e quindi un atteggiamento di risposta positivo verso la detenzione e verso le istituzioni. Il detenuto potrebbe cioè sentirsi più tranquillo perché sente di essere amato dal partner ma anche considerato dalle istituzioni.

Oltre ai vantaggi per il detenuto, le persone hanno risposto che potrebbero esserci dei benefici per il clima generale in carcere, ad esempio meno aggressività e una diminuzione della sessualità indotta o abusata.

Altre persone hanno risposto con atteggiamenti più possibilisti e altre ancora con posizioni totalmente contrarie. I possibilisti hanno risposto un po' come nella preceden-

te domanda: "no per i reati più gravi, soprattutto se a sfondo sessuale" e "accesso come premio alla condotta e all'impegno rieducativo" e "va bene solo in funzione di un legame sentimentale progressivo".

Se ci fate caso, sembra quasi che alcune considerazioni siano state prese dalla sentenza della Corte Costituzionale, mentre in realtà le domande sono state poste due mesi prima della sentenza, in ottobre-novembre del 2023. Le posizioni contrarie, invece, dicono che il sesso in carcere sarebbe una scelta opposta alla nozione di pena e castigo: "ma che pena e castigo sono, se hai la possibilità di fare sesso?". Anche per questa domanda abbiamo avuto resistenze legate all'impiego inopportuno di spazi e risorse: "perché mai dovremmo impiegare del personale e degli spazi per la sessualità?!", e questo è un aspetto molto importante che vedremo successivamente.

**Beppe Vicenti:** Sicuramente sono dei risultati molto ottimistici, ma non dobbiamo farci ingannare. Se ad esempio riguardo alla sessualità avessimo chiesto a bruciapelo alle persone: "cosa ne pensi di spazi dedicati all'intimità in carcere", ci avrebbero detto sicuramente molti più rifiuti. Da questo riusciamo a capire che la sessualità in carcere sembra trovare maggiore consenso nella dimensione affettivo-sentimentale, cioè non deve in ogni caso "fare l'occhiolino" al concetto di piacere e non deve mai riguardare la sfera individuale del detenuto. Allora la domanda è: perché si è dato tutto questo consenso? La questione tempo è stata fondamentale. Le persone sono state intervistate per un'ora, e parlare per un'ora di disagi, di problemi, di diritti del carcerato hanno alzato la sensibilità dei soggetti e quando alla fine sono arrivate queste proposte, sono state salutate quasi come una soluzione. Tutte le 24 persone intervistate ci hanno detto che gli affetti sono fondamentali per l'essere umano, e in particolare per una persona in difficoltà come può esserlo una persona ristretta. Ma poi sul piano pratico diventa tutto più difficile. Innanzitutto le persone fanno fatica a valutare il bisogno affettivo, dicevano: "6 ore al mese di colloqui non è poco, pensavo peggio, io ci starei bene con 6 ore". Non riescono a capire che le 6 ore sono spalmate su tutti i familiari, e singolarmente diventano pochissime. Oppure dicevano: "ma anche le persone che vanno via per lavoro, oppure i genitori divorziati, qualche volta vedono i figli così poco". Non si riesce ad avere una valutazione oggettiva del problema e poi anche quando mostravano una giusta percezione, veniva sempre subordinata a esigenze concrete, pratiche: "ma il carcere è così, sarà anche ingiusto ma non possiamo farci niente, chi ha sbagliato deve pagare la sua colpa...".

Tante volte l'accesso a questi spazi viene visto come merce di scambio, il bisogno affettivo non è perciò inteso come un vero diritto ma sottostà ad una logica del dare e avere: se mi dimostri che tu stai realmente cambiando, io ti do qualcosa. E ci sono persone ancora più contrarie che dicono: "no, no, è giusto togliere affetto, impedire la relazione, perché così imparano, capiscono la differenza e di conseguenza si aggiustano, si raddrizzano". Addirittura qualcuno utilizza il rifiuto alle strutture quasi come una rivalse: "così la paga!". Quindi il diritto all'affettività non





sempre trova il giusto spazio, né nella testa delle persone né nel luogo del carcere. Eppure gli altri diritti prevedono un loro specifico posto di esercizio. Il diritto alla salute ha ad esempio un suo spazio ben definito: ci sono le infermerie, c'è il personale curante. Anche il diritto all'istruzione ha le sue aule, la biblioteca e gli insegnanti. E poi il diritto di culto religioso che prevede spazi per pregare e preti o altre figure che possono aiutare in questo senso. Invece, per gli affetti no. Ci sono le sale per i colloqui, è vero, ma sono sicuramente luoghi che non hanno nulla di affettivo, e per di più il personale preposto a presidiare gli incontri, non agevolano certo questi affetti, molto spesso sono lì, anche loro malgrado, per tagliare, per interrompere la relazione.

Il diritto alla sessualità in carcere è ancora peggio e per sintetizzare le opinioni uso alcune delle risposte degli intervistati: "la sessualità non è un bisogno, perché se non lo fai non si muore come quando non mangi o non bevi"; "e non è neppure un bisogno a livello psichico-emotivo, perché non è puro e profondo come lo sono l'amore, gli affetti. Quelli sì che nutrono l'anima, non il sesso".

Col sesso siamo dunque nella sfera del piacere, che come abbiamo visto negli interventi precedenti è una delle fonti più importanti e significative di questo atto. Ma il piacere è esattamente il contrario della detenzione, qualcosa che assolutamente non va bene con persone che sono lì a scontare una punizione. Vedete? Il contatto umano è un bisogno, mentre il contatto sessuale è un piacere. La sessualità viene vista allora come un piccolo lusso, siamo nel campo del desiderio, del superfluo, del voluttuoso, qualcosa che non c'entra niente col bisogno.

Quando parliamo di carcere, parliamo sempre di sofferenza, di privazione. Anche le persone più illuminate e garantiste dicono: "sei qui per correggerti, per crescere, per migliorare, per cambiare". Siamo cioè sempre nella dimensione dell'impegno, stiamo sempre con il dito alzato. Quella che parla è la parte della nostra mente che ha a che fare con la nozione del dovere, della ragione,

della regola. Quando si parla di carcere manca tutto l'altro aspetto, cioè la dimensione dell'emozione, della cura, della gratificazione.

È come se ci fosse sempre in cattedra un padre con il dito alzato, sempre lì a dire: "devi fare questo, devi fare quello". Manca invece una madre che ti accoglie, una mamma che ti gratifica e ti cura. E infatti in carcere l'affetto e il piacere sono banditi, in questo senso c'è deserto affettivo, il deserto è proprio nella parte emozionale, nella parte della cura e della gratificazione.

Abbiamo dunque un approccio sempre freddo rispetto al carcere, perciò c'è sempre la necessità di "scaldare" in qualche modo il discorso. Nelle interviste la scintilla che ha fatto scaldare gli animi è stato quando abbiamo chiesto agli intervistati di immedesimarsi nei familiari del detenuto. Non ci si immedesima mai nel detenuto, non ci si riesce, al massimo puoi solidarizzare. E' invece più facile identificarsi con i genitori del detenuto, con i figli, con la sorella o con il partner. E proprio in questo esercizio che a un certo punto è avvenuta l'illuminazione: i soggetti hanno per la prima volta compreso che il nostro detenuto può essere, come noi, una persona al centro di una rete affettiva. Cioè che poteva essere genitore di qualcuno, coniuge di qualcuno, fratello o sorella di qualcuno, figlio di qualcuno, amico di qualcuno. Solo a quel punto gli intervistati hanno detto: "va bene, diamogli questa possibilità, se lui è impossibilitato a uscire, saranno le persone a entrare dentro".

Ma i familiari entrano in carcere non per il solo piacere del detenuto ma perché hanno bisogno del loro tributo di affetto, della loro dose di relazione che se non viene a mancare. Il detenuto ha il "diritto" di affettività ma io dico anche il "dovere" di mantenere e garantire il suo ruolo affettivo verso i propri cari. Nelle comunicazioni si dovrebbe sottolineare questo, lui ha l'obbligo di rappresentare questo centro relazionale e le istituzioni hanno l'obbligo di aiutarlo nel soddisfare questo indispensabile compito affettivo.